

## Come un cane alla catena (corta)

Alla fine il Grande Riformatore si è inginocchiato davanti a sua maestà Angela Merkel, e ha promesso fedeltà imperitura a tutti i patti europei ("Guai a dare la sensazione che le regole siano cattive e ci vengano imposte dall'esterno", ha detto scodinzolando come lo scolaro ruffiano davanti all'insegnante che lo scruta con severità). Sì, proprio tutti i patti: da quello di Maastricht al Six pack sino al Fiscal compact. Un'adesione incondizionata a tutto il combinato disposto elaborato dalla Commissione europea sotto dettatura dell'oligarchia finanziaria continentale. Neppure un lieve cenno critico all'autolesionismo monetarista che sta stritolando i popoli europei inquadri nell'area dell'euro è uscito dalle labbra dell'ammazzasette fiorentino. Che ha solo cercato, né più né meno dei suoi predecessori, di captare la benevolenza della cancelliera tedesca, prodiga di apprezzamenti per il giovane rottamatore e per tanta ostentata disciplina. E' sfuggita ai più la velenosa ironia con cui la Merkel ha voluto mettere sul chi va là il suo scalpitante interlocutore, quando gli ha sussurrato quel "se l'Italia ha detto che rispetterà il patto di stabilità non vedo perché dovrei dubitarne". E quando, molto meno allusiva e con un linguaggio perentorio, ha voluto sottolineare che è sulla restituzione del debito che si misurerà di quali effettive intenzioni sono lastricate le strade che il neo-premier italiano vorrà percorrere. Una cosa è certa: la catena al collo di Renzi è corta e nessuno, in Germania come nel board della Bce, ha intenzione di allentarla.

## Il reddito delle famiglie italiane è sceso di 2400 euro in 5 anni

Il reddito annuale della famiglia media italiana è calato di 2.400 euro tra il 2007 e il 2012, quasi il doppio della media della zona euro (1.100 euro). Lo riferisce l'Ocse nel rapporto annuale sugli indicatori sociali spiegando che la perdita di reddito è legata al "deterioramento del mercato del lavoro, soprattutto per i giovani". Oltre alle difficoltà del lavoro per i giovani ad avere un impatto importante sulla vita delle persone è anche la "debole protezione per chi ha problemi lavorativi": nel 2011, il 13,2% ha dichiarato di non potersi permettere di comprare cibo a sufficienza (contro il 9,5% nel 2007) e il 7,2% di aver rinunciato a far ricorso a delle cure mediche per motivi economici. Tra il 2007 e il 2010, il tasso di povertà tra i giovani (18-25 anni) in Italia è aumentato di tre punti percentuali, arrivando al 15,4%, e quello degli under 18 di 2 punti percentuali al 17,8%. Giovani e giovanissimi sono così diventati le fasce d'età con il tasso di povertà più elevato, davanti ai quarantenni (13,4%) e agli over 75 (11,7%). Un trend che, secondo gli esperti Ocse, si sta confermando anche per gli anni successivi. La percentuale di giovani italiani che sono disoccupati o inattivi, e non sono né in educazione né in formazione (i cosiddetti 'Neet') è aumentata di 5 punti tra il 2007 e il 2012, arrivando al 21,1%. Il dato italiano è il terzo più elevato tra i Paesi aderenti all'organizzazione, dopo Turchia (26,7%) e Grecia (27,3%). L'Italia era arrivata alla crisi finanziaria "con un sistema di previdenza sociale scarsamente preparato" al boom di povertà e disoccupazione, ma "le recenti proposte di riforma del mercato del lavoro e l'estensione del sistema di previdenza sociale rappresentano degli importanti passi nella giusta direzione". Con il sistema attuale, scrive l'organizzazione parigina, "meno di 4 disoccupati su 10 ricevono un sussidio", e l'Italia è la sola in Europa insieme alla Grecia non avere "un comprensivo sistema nazionale di sussidi a basso reddito". C'è quindi il rischio che "le difficoltà economiche e le disuguaglianze diventino radicate nella società". Uno degli effetti di questa "mancanza di un efficace sistema di previdenza sociale", dice ancora l'Ocse, si riscontra nella distribuzione della perdita di reddito tra le diverse fasce della popolazione. Tra il 2007 e il 2010, il 10% più povero ha perso in media il 6% all'anno del proprio reddito disponibile, mentre il 10% più ricco ha perso solo l'1%.

## La ritorsione dell'Occidente: Russia sospesa dal G8

Per la riunione del G8 prevista a giugno, "abbiamo deciso di sospendere la partecipazione della Russia, ovvero è previsto che siano tutti gli altri Paesi, i sette più grandi Paesi, che si riuniscano, senza la Russia". Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. Intanto, il presidente russo Vladimir Putin ha firmato al Cremlino con i dirigenti della Crimea e di Sebastopoli l'accordo per il loro ingresso come nuovi soggetti nella Federazione Russa. Accordo che deve essere ratificato dal parlamento, contestualmente ad una nuova legge. Il documento è stato firmato, oltre che da Putin, dal premier e dal presidente del parlamento crimeano, Serghiei Aksionov e Vladimir Kostantinov, e dal sindaco di Sebastopoli, Alexiei Cialyi. Nel suo discorso al parlamento, Putin ha ribadito che il referendum della Crimea per l'annessione alla Russia si è svolto nel pieno rispetto del diritto internazionale e che l'esito è "del tutto convincente". "Siamo qui per una vicenda vitale, storica", ha aggiunto, parlando della Crimea come di una parte "inalienabile della Russia". Nel suo discorso, Putin ha ribadito che Mosca non ha violato alcuna norma internazionale in Crimea e che "le forze armate russe non sono entrate in Crimea, c'erano già in conformità all'accordo con Kiev, non abbiamo neppure superato il limite previsto di 25 mila unità". Al discorso hanno assistito, in prima fila, il premier e il presidente del parlamento di Crimea, Serghiei Aksionov e Vladimir Kostantinov. Quando Putin ha ricordato la loro presenza in sala, si sono levati lunghi applausi. "Il trasferimento della Crimea all'Ucraina - ha detto Putin - fu frutto di grosse violazioni e fu deciso dietro le quinte in uno stato totalitario, mettendo la gente di fronte al fatto compiuto. In Crimea - ha detto Putin - ci saranno tre lingue: russo, ucraino e tataro. Il presidente russo ha già dato disposizione di approvare la bozza di accordo tra la Russia e la Crimea per l'annessione di quest'ultima firmando un decreto che spiana la strada all'annessione della Penisola - a 70 anni esatti dall'inizio dell'offensiva dell'armata rossa che avrebbe portato al fine dell'occupazione nazista. Nel decreto firmato da Putin si prende atto della "volontà espressa dal popolo della Crimea nel referendum del 16 marzo 2014" e si formalizza che da questo momento la Russia riconosce la penisola come "Stato indipendente e sovrano". Mosca riconosce inoltre "uno statuto speciale" per la città di Sebastopoli, dove si è tenuta una consultazione parallela nell'ambito del processo di secessione dall'Ucraina. Il testo - secondo quanto riporta l'agenzia russa Ria Novosti - non fa per ora menzione a un'annessione della Crimea. La

consultazione - che ha visto il sì trionfare con il 96,77% delle preferenze - è stata dichiarata illegale dall'Occidente. Il Parlamento della penisola sul Mar Nero ha proclamato l'indipendenza chiedendo a Mosca di essere ammessi nella Federazione con lo status di Repubblica, così come all'Onu è stato chiesto il riconoscimento di stato indipendente

## "Chiamparino è l'opposto di Tsipras. Unire la sinistra per un altro Piemonte"

Ezio Locatelli\*, Fabio Panero\*\*

Abbiamo letto della proposta di Sel di aprire un confronto programmatico con Sergio Chiamparino in vista di un suo sostegno a livello regionale. Noi pensiamo che i compagni di Sel stiano sbagliando in tutto e per tutto interlocutore. Chiamparino, appena dimessosi da presidente della fondazione bancaria San Paolo, è la tipica rappresentazione della politica delle "porte girevoli" per la quale i meccanismi del potere funzionano in base ad un interscambio tra mondo delle imprese, della finanza e apparati politici. Il tutto all'insegna del modello neoliberalista, di un progressivo abbandono della centralità dell'intervento pubblico a favore di una espansione del mercato e degli interessi privati. Non ci vuole molta fantasia per capire che la candidatura di Chiamparino, al di là delle operazioni di facciata che lasciano il tempo che trovano, ha una valenza politica programmatica diametralmente opposta alla proposta di Tsipras messa in campo a livello europeo da tutti noi. Per questo ai compagni di Sel rinnoviamo l'invito di non dividere la sinistra a livello regionale per un'operazione che è in rotta di collisione con lo spirito della lista Tsipras. Chi sostiene la lista Tsipras ha il dovere di un minimo di coerenza di indirizzo politico. Per questo è più che mai necessario che anche in campo regionale si costruisca una lista unitaria di sinistra per un altro Piemonte.

*\*segretario provinciale Prc Torino; \*\*segretario regionale Prc Piemonte*

**Manifesto - 18.3.14**

## Il ritorno del nemico - Moni Ovadia

L'insurrezione popolare ucraina di piazza Majdan mirante a liberarsi di un satrapo per «andare in Europa», la «caduta» di Yanukovich - il satrapo democraticamente eletto stando ai giudizi delle principali organizzazioni internazionali che monitorano lo svolgersi delle consultazioni elettorali -, la reazione muscolare e imperiale dello zar Putin che non vuole essere tagliato fuori da una sua area di interesse strategico, il frettoloso referendum dall'esito scontato tenutosi domenica in Crimea per il ricongiungimento con la Russia, la voce grossa e le minacce dell'Impero del Bene, lo squittio dell'imbelle Europa servile e incapace, morale: il ritorno del nemico cattivo, l'Orso russo che bisogna punire. Sembrano essere questi i fatti della vicenda ucraina delle ultime settimane, ma alle spalle dei fatti, fanno capolino questioni di ben altra sostanza, per esempio ad ogni allargamento della sedicente democrazia occidentale, fanno la loro comparsa le armi della Nato, quelle dello sceriffo stelle e strisce, del paese che ha più armi al mondo e diffuse in quasi ogni angolo del pianeta con la supina compiacenza dei paesi dell'Unione europea. Ora, sappiamo tutti chi è Vladimir Putin e cosa sia il regime che ha instaurato nella Federazione Russa, sappiamo bene che la parola «democrazia» ha, in quel paese, un significato aleatorio, ma non c'è nessuna ragione per piazzare fra le sue natiche armi su armi, il cui senso palmare non può essere che ostile. En passant, possiamo permetterci di porre una domanda? A cosa serve l'Alleanza atlantica visto che è cessata la guerra fredda? Non dovrebbe essere completamente ripensata? Non dovrebbe esserci una comune politica di difesa europea senza gli Stati Uniti, magari per proporre alla Russia un progressivo disarmo bilanciato. E poi, se il presidente del Venezuela Maduro, che ritiene che gli Usa stiano sabotando il suo governo sobillando forze fasciste, chiedesse aiuto militare alla Russia, come reagirebbe l'Impero del Bene? L'improntitudine del civile Occidente è senza limiti, strilla allo scandalo per le modalità «selvagge» con cui è stato indetto il referendum in Crimea. Da che pulpito! È quell'Occidente che ha scatenato due guerre illegali e criminali giustificate con un cumulo di menzogne più grande del monte Everest come quelle dell'Iraq e dell'Afghanistan. Quanto all'Europa, la sua miseria è sconcia, lascia risorgere nel suo seno forze ispirate ai fascismi e ai nazionalismi che furono le principali responsabili della Seconda Guerra Mondiale. Anche nella pur sacrosanta protesta di piazza Maidan, si è irresponsabilmente lasciato un ruolo di primo piano a organizzazioni che inalberano simboli nazisti e nazionalisti collaborazionisti. C'è qualche solone della democrazia che ricorda che i sovietici ebbero fra i venti e i ventisette milioni di morti a causa del nazifascismo e che almeno metà di quei morti furono russi, settanta per cento dei quali civili innocenti che furono trucidati con inaudita ferocia. Possono questi chierici dell'Occidente arrivare a rappresentarsi cosa possano significare quei simboli per la Russia? Che cosa aspetta la Comunità Europea a dichiarare fuori legge tutta questa porcheria? Con ben altra saggezza andava gestita tutta questa delicatissima faccenda, tenendo conto della complessità dell'Ucraina e della sua composizione demografica, della sua lunga e travagliata storia nella relazione ineludibile con la Russia. Per capirlo non c'è bisogno di cercare nella letteratura marxista-leninista, basta affidarsi alla lettura di un recentissimo articolo di Henry Kissinger, a meno che i democratici trinarciuti non considerino anche lui un pericoloso bolscevico. Così scrive l'ex Segretario di Stato in un articolo comparso su La Repubblica del 7 marzo u.s.: «Troppo spesso la questione Ucraina viene vista come una resa dei conti, la scelta tra Est e Ovest. Ma se l'Ucraina vuole sopravvivere e prosperare non deve diventare l'avamposto di una parte contro l'altra, ma fare da ponte tra le due. La Russia deve ammettere che il tentativo di costringere l'Ucraina a diventare uno stato satellite, spostando nuovamente i confini russi, condannerebbe Mosca a rivivere cicli fini a se stessi di pressioni reciproche nei rapporti con l'Europa e gli Usa. L'Occidente deve capire che per la Russia l'Ucraina non potrà mai essere un Paese straniero. La storia della Russia iniziò nella cosiddetta Rus' di Kiev (...) Persino dissidenti famosi come Aleksandr Solzhenitsyn e Joseph Brodsky dichiararono l'Ucraina parte integrante della storia russa (...) La politica dell'Ucraina dopo l'indipendenza dimostra chiaramente che la radice dei problemi sta nei tentativi da parte dei politici ucraini di imporre il proprio volere su controparti restie, a fazioni alterne. È questa l'essenza del conflitto tra Viktor Yanukovic e la sua principale rivale politica, Yulia Timoshenko. Essi rappresentano le due fazioni dell'Ucraina e non sono disposti a condividere il potere. Sarebbe saggio da parte Usa cercare di trovare il modo di portare le due componenti del Paese a cooperare.

Dovremmo puntare alla riconciliazione, non al predominio di una fazione sull'altra. Né la Russia, né l'Occidente e tantomeno le varie fazioni ucraine - continua l'ex segretario di stato Usa Kissinger -, hanno agito sulla base di questo principio. Tutti hanno peggiorato la situazione. La Russia non sarà in grado di imporre una soluzione militare se non isolandosi, quando molti dei suoi confini sono già precari. Per l'Occidente, la demonizzazione di Vladimir Putin non è una politica, bensì un alibi per l'assenza di quest'ultima (...). Questo è a mio giudizio l'esito compatibile con i valori e gli interessi di sicurezza di tutte le parti: 1- L'Ucraina dovrebbe avere il diritto di scegliere liberamente le proprie associazioni economiche e politiche, incluse quelle con l'Europa. 2- L'Ucraina non dovrebbe aderire alla Nato, come da me sostenuto sette anni fa quando se ne pose l'ultima volta l'ipotesi». I tempi sono davvero duri se per avere un'analisi minimamente equilibrata bisogna ricorrere alle parole di buon senso di un vecchio reazionario.

## **L'Occidente sanziona chi?** - Giulietto Chiesa

Siamo avviati verso una guerra fredda, nuova, o verso una guerra calda? E di quale guerra si tratterebbe? Certo nessuno parla di pace, e questo già dovrebbe preoccupare molti. Invece non è così: tutti sembrano ignorare il pericolo. Ma, nel silenzio quasi generale, c'è chi pensa al nostro futuro. Per esempio negli Stati Uniti è in corso la resurrezione dei «sovietologi», quelli che, con i loro consigli a Clinton, contribuirono non poco allo smantellamento dell'Urss. Pare che a Washington ci sia carenza di cervelli preparati allo smantellamento, questa volta, della Russia. In un articolo del *New York Times*, significativamente intitolato «Perché la Russia non può permettersi un'altra guerra fredda», Anders Aslund e Strobe Talbott indicano la via di un «contenimento» più o meno morbido della Russia di Putin. Di più, secondo loro, non occorre, perché il leader russo è considerato praticamente già defunto. Dal punto di vista politico. Non è un ottimismo di facciata. È la convinzione che gli Stati Uniti hanno già visto anche questa offensiva. La Crimea diventerà russa? Sia pure, ma l'Ucraina è stata conquistata. Quanto basta per portarla nella Nato, cioè per far saltare in aria l'intero sistema della sicurezza europea portando i missili 300 km più avanti verso nord e verso est. La Crimea sarà ripresa subito dopo, quando Putin e la Russia saranno stati liquidati entrambi. C'è perfino chi ironizza sulla mossa crimeana del presidente russo: poveretto, non poteva fare di più. Perché? Perché - scrive il *NYT* - «la Borsa di Mosca gli stava facendo, mentre lui fletteva i muscoli, un referendum ostile». Mentre Putin mandava i suoi marines a rafforzare la guarnigione di Crimea e la base navale di Sebastopoli, l'indice Rtsi crollava del 12% in poche ore, in pieno panico, giungendo a infliggere una perdita di oltre 60 miliardi di dollari, più del costo delle olimpiadi di Sochi. Il rublo in caduta libera costringeva la Banca Centrale russa ad alzare il tasso d'interesse dell'1,5% per evitare «il» crollo. Naturalmente Aslund - ora senior fellow dell'Istituto Peterson per le relazioni internazionali - usa l'arsenale della propaganda di Washington, attribuendo a Putin l'intenzione di invadere l'Ucraina, cosa che Putin non ha nemmeno preso in considerazione. A Washington usano spesso l'artificio dell'attribuire all'avversario ciò che loro pensano. La Russia, che pure persegue il proprio interesse, e dunque tende a ricompattare attorno a sé quanta più ex Unione Sovietica è possibile. Ma Putin ha ripetuto che le sue intenzioni e quelle della Russia non includono la riconquista militare di nessuno dei paesi ex Urss, dunque nemmeno dell'Ucraina. In effetti molte cose confermano che Mosca avrebbe preferito un referendum più morbido di quello deciso a Simferopoli. Ma, di fronte alla reazione di paura dei russi di Ucraina e di Crimea, dopo la carneficina di Piazza Maidan, una sua linea cedevole avrebbe provocato una estesa protesta in Ucraina e in tutta la Russia. Ciò detto, per sgomberare il campo dalla propaganda, resta da ammettere che i numeri forniti da Aslund sono reali. Gli Stati Uniti hanno leve decisive, finanziarie e politiche per fare i conti con Putin, se questi dovesse decidere di non cedere nulla sugli interessi della Russia. A Washington sanno bene che le maggiori compagnie energetiche della Russia sono maggioritariamente statali. Metterle in difficoltà significa mettere in crisi il bilancio della Russia. Nello stesso tempo tutte le compagnie globalizzate russe sono quotate nelle Borse di Wall Street, di Londra, di Parigi e di Francoforte. Quasi la metà degli azionisti di Gazprom sono americani (per JP Morgan Securities) e la banca che detiene in custodia i loro assets è la Bank of New York Mellon. È la globalizzazione, bellezza, dice Strobe Talbott, ora presidente del Brookings Institution. Tutte le banche russe sono saldamente incastonate nel sistema finanziario globale. Così lo è anche Rosneft, la prima compagnia petrolifera mondiale. A Washington pensano di poter punire Putin, in caso insista, in molti modi. L'Ucraina conquistata diventa la nuova arma - energetica - per legargli le mani. Quasi metà dell'esportazione russa va in Europa, e tre quarti di essa è fatta di gas e petrolio. E tutto questo passa in gran parte dagli oleodotti ex sovietici che attraversano l'Ucraina. Una Ucraina «americana» significa che quei rubinetti diventano americani. Certo l'Europa ha bisogno del gas russo, e in caso di chiusura di quei rubinetti, dovrà soffrire non poco. Ma la signora Nuland non ha forse detto «fuck Ue»? L'essenziale è che chiudere quei rubinetti significherebbe infliggere alla Russia una perdita di 100 miliardi di dollari all'anno. Potrà Putin mantenere il livello di consenso di cui gode ora, se dovesse chiedere ai russi di stringere la cinghia e i consumi? E cosa faranno gli oligarchi russi che hanno trasferito nelle banche occidentali qualche trilione di dollari, che potrebbero essere sequestrati dagli Stati Uniti, congelati a tempo indefinito per punire la Russia riottosa? Può permettersi tutto questo Putin? La risposta di Talbott è «no». Certo bisognerà promettere qualche cosa in cambio agli europei, che hanno tutto da perdere. Per esempio il gas naturale norvegese. E il gas che Stati Uniti e Canada cominciano a produrre dagli scisti bituminosi: gas a basso prezzo, anche se devastante per l'ecologia. Ma che importa? Obama è partito in quarta. C'è un nuovo Eldorado pochi metri sottoterra. Servirà per i prossimi quindici anni, per dare agli Usa una minore dipendenza dall'importazione energetica esterna, e anche, nello stesso tempo, per incatenare l'Europa agli Stati Uniti. Sfortunatamente tutto questo gas dovrà essere prima liquidificato, all'origine, e poi nuovamente rigasificato, all'arrivo. Si annunciano investimenti colossali. Ma quanto tempo ci vorrà? Non meno di sei-sette anni. Nel frattempo aspettiamoci aumenti pesanti della bolletta del gas. E un colpo a tutte le imprese manifatturiere europee, tedesche incluse. E la Russia? Sarà specularmente anch'essa in difficoltà. Mosca ha un altro mercato che aspetta il suo gas. Più grande di quello europeo. È la Cina. Ma ci vorranno sei o sette anni perché arrivi a destinazione. Washington è passata all'offensiva senza andare per il sottile. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale un governo europeo è a partecipazione nazista. Perché una tale accelerazione? La risposta non viene da

Washington: sui destini dell'Occidente gravano nuvole nere. Bisogna vincere prima che arrivi la tempesta. Così pensano. Dopo di loro, il diluvio.

## **Dopo il referendum, scatta l'ora del negoziato** - Matteo Tacconi

Oggi Putin riceverà al Cremlino i membri della Duma e del Consiglio della Federazione, i due rami del parlamento. I temi in oggetto sono la Crimea e la città di Sebastopoli, nel cui porto ormeggia la flotta russa sul Mar Nero. Putin darà ai deputati indicazioni per la riunione della Duma di venerdì, quando si discuterà dell'adesione alla Russia da parte della penisola. Nel frattempo ieri ha firmato un decreto presidenziale che riconosce la Crimea come Stato indipendente. E i primi provvedimenti presi da Simferopoli, lo spostamento del fuso orario e l'adozione del rublo (fino al 2016 conviverà con la *hryvnia*) confermano il processo. C'è ora da capire, in termini legali, se Putin lascerà la Crimea indipendente, ma senza assorbirla. Come fu con Abkhazia e Ossezia del sud dopo la guerra con la Georgia. C'è poi la questione di Sebastopoli, strategicamente decisiva, che consiglia di aggredire i tempi. Mosca, incamerando la Crimea, potrà liberamente disporre del porto. È evidente che la Crimea è anche una pedina da usare su altre scacchiere. Putin ha messo tutti davanti al fatto compiuto e attende, ora, che europei e americani facciano le loro mosse. Vuole capire a che altezza vorranno posizionare l'asticella. Le sanzioni varate ieri sono di portata limitata, colpiscono 21 persone: politici della Crimea e seconde linee di Mosca. Non figurano restrizioni commerciali. L'occidente intende negoziare, è probabile che Putin voglia lo stesso. Ma come intessere la trattativa? Dal punto di vista russo ci sono quattro snodi sensibili. Il primo è evitare una guerra finanziaria, fatta di dogane sigillate e ritorsioni energetiche. Putin ha messo quest'eventualità in conto. È pronto a incassare il colpo e a restituirlo. Il secondo aspetto riguarda l'Ucraina. Si parla di federalizzazione. Dopo quello che è successo, potrebbe essere l'opzione capace di tenerla unita e ristabilire la calma nelle regioni dell'est, dove pro-Majdan e filorussi si stanno sparando addosso. Va tuttavia capito su quale base lavorare, dato che Mosca non riconosce il governo di Kiev. L'opzione referendaria a est, resta in piedi. Terzo passaggio: gli equilibri nello spazio post-sovietico. Mosca pretende che l'Ucraina non diventi un avamposto occidentale. Nel colloquio di qualche giorno fa con l'omologo russo Lavrov, Kerry, s'è detto disposto a rispettare gli interessi legittimi della Russia nell'ex repubblica sovietica. Potrebbe scaturirne un accordo sulla neutralità di Kiev, che la faccia vivere in armonia con i suoi vicini europei e russi, fissando con paletti chiari il limite della proiezione occidentale a est. I rapporti internazionali, infine. Putin guarda allo scenario globale. Vuole blindare il rango da potenza della Russia. Saranno disposti, gli americani, a riconoscerglielo? A tutto questo va aggiunto il fronte domestico. Mosca dovrà gestire bene l'acquisto della Crimea, evitando che il principio di autodeterminazione, a cui sostiene di essersi rimessa, fornisca pretesti al separatismo islamista del Caucaso settentrionale.

## **Svoboda in Germania**

I neonazisti di Svoboda hanno un rapporto particolare, con il Partito nazional democratico tedesco, formazione di chiara ispirazione neo nazista. In un articolo su «*Spiegel on line*», si racconta la vicinanza tra i due partiti e l'allarme e l'attenzione con cui questa relazione viene letta dalla politica tedesca. Il ministero dell'interno tedesco, si legge nell'articolo, ha preso atto della connessione Svoboda-Npd. «In risposta ad una interrogazione parlamentare il ministero ha osservato che la Npd aveva stabilito un reparto con il compito di mantenere i contatti con le organizzazioni estremiste di destra in Europa orientale». Il governo tedesco, ha detto il ministero, considera Svoboda partito populista e nazionalista di destra, rappresentante di posizioni di estrema destra. Si ricorda, nell'interrogazione parlamentare e nell'articolo, che Svoboda ha anche organizzato un raduno per 70° anniversario della fondazione del quattordicesima divisione delle Waffen-SS. «Svoboda, si legge, nel frattempo, ha stabilito proprie sedi a Francoforte, Colonia e Monaco di Baviera». L'Anti-fascist Information Center di Monaco di Baviera ha recentemente rilevato che nel mese di agosto dello scorso anno, circa 40 partecipanti si sarebbero riuniti in una sala parrocchiale cattolica «per eleggere uno studente di Monaco di origine ucraina, come loro presidente».

## **Prelievo alla Fed senza precedenti: 104 miliardi di dollari** - Giulietto Chiesa

Putin, con un'altra mossa molto tempestiva, anticipa le incombenti sanzioni americane. Bloomberg rivela che, nel corso della settimana, la Federal Reserve americana ha registrato un «prelievo» senza precedenti in tutta la sua storia: esattamente 104 miliardi di dollari. Il precedente record si limitò a 32 miliardi di dollari, alla metà dell'anno scorso. La Federal Reserve è il luogo in cui tutte le banche centrali occidentali custodiscono i certificati di credito emessi dal Ministero delle Finanze Usa. Si tratta, in sostanza del debito estero Usa, che rimane in custodia in America. Qualcuno, ora, ha deciso di rompere la regola. Chi è il sospettato? Tutti gli esperti concordano: la Russia. Dove sono andati a finire tutti questi soldi? In qualche off-shore, o nella Banca Centrale Russa? O, chissà, in Cina? In ogni caso, se è la Russia a avere preso l'iniziativa, vuol dire che Putin continua imperterrito e rilancia. Volete colpirci? E noi prendiamo le nostre misure. Vedremo chi regge di più. Sembra di capire, per altro, che anche molti oligarchi, con le loro banche, stiamo facendo lo stesso, ricollocando i loro conti bancari, portandoli via dalle banche europee e americane. Qualcuno ricorda che Putin, due anni fa, al tempo della crisi delle banche cipriote, aveva ironizzato sugli oligarchi russi: «Glielo avevo detto che non bisognava fidarsi delle banche occidentali». Voleva dire che lui, di certo, non se ne fidava. Potrebbe essere un problema serio per l'Occidente, una «migrazione» di capitali da cifre vertiginose, se è vero che l'ammontare delle fughe di capitali dalla Russia avrebbe raggiunto cifre stimate dell'ordine di 1,5 trilioni di dollari (1500 miliardi \$). Certo che una parte di questi non torneranno in Russia, ma s'imboscheranno negli off-shore. Ma una parte importante, che potrebbe tornare in Russia, riguarda asset legali, che potrebbero diventare bersaglio delle sanzioni: da cui la corsa a portarli al riparo.

## **Abu Mazen sotto pressione da Obama** - Michele Giorgio

In un clima rovente, con migliaia di palestinesi in strada a Ramallah e in altre città della Cisgiordania a scandire slogan contro cedimenti alle pressioni americane e israeliane, Barack Obama ha ricevuto alla Casa Bianca il leader dell'Olp e dell'Anp Abu Mazen. Un Obama indignato per le "violazioni" russe del diritto internazionale in Ucraina e Crimea, non si è mostrato altrettanto indignato per l'occupazione israeliana di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est che dura da quasi 47 anni. Il presidente Usa ha detto ad Abu Mazen che i palestinesi devono «correre dei rischi per la pace». Come se per i palestinesi non fosse già rischiosa e insidiosa la situazione in cui vivono da decenni, con l'espansione delle colonie israeliane, le confische di terre, i bombardamenti su Gaza, i posti di blocco, il Muro, la paralisi dell'economia e via dicendo. Sulla necessità di prendere «decisioni politiche forti» ha insistito anche il Segretario di stato John Kerry. Abu Mazen, sotto pressione, ha replicato aggrappandosi all'ancora di salvezza della liberazione dei prigionieri politici. «Israele, se vuole mostrarsi uno Stato serio, deve mantenere l'impegno di liberare i prigionieri», ha detto con la speranza di inviare un messaggio di fermezza alla popolazione palestinese che attende la liberazione da parte di Israele del quarto scaglione di una trentina di detenuti politici. Abu Mazen si gioca una fetta di reputazione sul rispetto di Netanyahu dei punti dell'intesa mediata da John Kerry lo scorso luglio per il rilancio delle trattative bilaterali che si concluderanno il prossimo 29 aprile. Per il presidente dell'Anp la scarcerazione dei prigionieri è fondamentale. Ma il governo Netanyahu non è intenzionato a concedergli questo successo. Nei giorni scorsi un ministro israeliano, Yaacov Perry, ha messo in chiaro che in caso di interruzione delle trattative non ci sarà la liberazione di detenuti. Non solo, Netanyahu e i suoi ministri non sembrano avere alcuna voglia di rimandare a casa, così come era stato stabilito, i prigionieri politici palestinesi con cittadinanza israeliana. E un ministro, Israel Katz, ha espresso la totale opposizione all'eventuale liberazione del popolare leader del movimento Fatah, Marwan Barghouti (in carcere in Israele dal 2002 dove sconta una condanna a 5 ergastoli), per facilitare la prosecuzione delle trattative. Secondo un giornale arabo, Abu Mazen per rimanere al tavolo del negoziato dopo il 29 aprile vorrebbe la scarcerazione di Barghouti e del leader del Fronte Popolare Ahmed Saadat. «Se (Abu Mazen) la chiederà, dobbiamo rispondere 'No'», ha scritto Katz nella propria pagina Facebook. «Barghouti deve marcire in carcere fino al giorno in cui esalerà l'ultimo respiro», ha aggiunto il ministro. Una rigidità che non sorprende. In questi ultimi anni Netanyahu ha fatto scarcerare, nel quadro di scambi di detenuti con Hamas e di intese con Abu Mazen, palestinesi condannati a numerosi ergastoli per attentati e altri fatti di sangue ma ha sempre respinto la possibilità di rilasciare Barghouti e Saadat. Per chi vive nei Territori il rifiuto israeliano vuole impedire che due leader stimati e popolari possano far ritorno sulla scena politica, contribuendo a ridare fiato alle speranze di chi vive sotto occupazione. «Abu Mazen deve chiedere che Saadat e Barghouti siano liberati subito, se Israele non accetta allora il presidente deve abbandonare i negoziati», ripetevano ieri alcuni manifestanti a Ramallah. Le possibilità che il negoziato faccia passi in avanti sono vicine allo zero. Netanyahu continua a chiedere che i palestinesi riconoscano Israele come Stato del popolo ebraico per poter andare avanti. E non farà marcia indietro nonostante il secco rifiuto di Abu Mazen che teme le ricadute di tale riconoscimento per i diritti dei profughi e per lo status dei palestinesi cittadini di Israele. A questo punto le due parti, per non assumersi la responsabilità del fallimento dell'iniziativa lanciata da John Kerry, con ogni probabilità accetteranno di estendere le trattative fino a dicembre. Un prendere tempo che sposta solo in avanti il momento del tracollo dell'ennesima mediazione americana.

## **Facciamoci del male** - Norma Rangeri

La notizia è insolita e clamorosa. L'Arci, il gigante dell'associazionismo italiano, l'organizzazione ricreativa e culturale nata nel '57, con 116 comitati provinciali e un milione e centomila soci, dopo quattro giorni di confronto non è riuscita a concludere i lavori del suo sedicesimo congresso. Al momento di comporre le diversità, tra un'anima legata alle case del popolo e ai circoli emiliani e toscani e una sensibilità più movimentista cresciuta nelle lotte sociali, molto al sud contro la criminalità, si è preferito alzare bandiera bianca e rinviare tutto a un congresso bis. Nel frattempo l'associazione sarà governata da un comitato di reggenza diretto dal presidente uscente, Paolo Beni. Nonostante ci fossero tutti le avvisaglie di un conflitto, testimoniato dalla sfida di due candidati alla successione, tuttavia l'esito di una rottura ha colto di sorpresa chi fino all'ultimo aveva sperato in una possibile convivenza delle differenze. Perché così dovrebbe essere in una associazione ricca di storia, di esperienze sociali, di battaglie civili. Perché l'Arci non è un partito dove questioni di potere spesso fanno premio sui contenuti. Perché siamo in un momento di sbandamento forte della sinistra, e la presa del potere di Renzi è lì a ricordarcelo. Non essere riusciti nell'impresa di valorizzare i diversi orientamenti per farne la forza dell'associazione, per renderla più capace di coniugare la tradizione, la solidità con i militanti più vicini alle mobilitazioni e ai momenti di lotta di questi anni di crisi (appunto l'obiettivo difficile ma ambizioso del congresso), è un brutto segnale. Purtroppo non l'unico a colpire l'arcipelago della sinistra in questo momento. Abbiamo appena visto un esordio difficile della Lista per Tsipras, alla quale proprio dall'Arci viene un sostegno forte e capillare già nella raccolta delle firme e nelle candidature. E le cronache di questo fine settimana raccontano di scontri (anche fisici) per i pacchetti di voti nelle urne delle primarie degli organismi periferici del Pd (e in prospettiva per le candidature alle prossime elezioni europee). Nascondere o addolcire la pillola non serve. Meglio guardare in faccia i nostri limiti e cercare di trarne qualche insegnamento. Come fa, egregiamente, uno spot che pubblicizza la Lista per Tsipras. Un gruppo di ragazzi attorno al tavolo di un bar che iniziano baldanzosi a riferire sulla buona raccolta di firme ma che poi si ritrovano a litigare perché ciascuno pensa che il suo particolare sia il solo, il vero, l'unico degno di essere rappresentato. La crisi evidentemente lavora a dividere, socialmente innanzitutto e quindi politicamente. Ma un pensiero di sinistra dovrebbe esserne così consapevole da essere in grado di mettere in campo tutti gli anticorpi per neutralizzare divisioni ideologiche che hanno perso da gran tempo la loro forza, per accogliere invece le mille sfumature culturali, politiche e sociali che fanno della sinistra l'unica voce critica contro la deriva di un modello fallimentare che ormai si affida al marketing politico come l'ultima ancora di consenso. La crisi dovrebbe essere un'occasione di rinnovamento, lo specchio in cui leggere gli errori, non l'alibi per raschiare il barile.

## **A termine per sempre** - Antonio Sciotto

Matteo Renzi ha potuto portare ad Angela Merkel, ieri a Berlino, non solo il suo «ambizioso» (parole della stessa cancelliera) piano economico, ma anche qualcosa di già realizzato: ovvero il decreto Poletti sui contratti a termine e l'apprendistato. Il presidente del consiglio ieri ha spiegato la filosofia di quel provvedimento, e lo ha fatto proprio nel paese che traina tutta l'Europa e che insieme spinge costantemente verso i sacrifici e il rigore: «La pretesa di creare posti di lavoro attraverso una legislazione molto precisa, restrittiva è fallita - ha detto il premier - Ora bisogna cambiare le regole del gioco». Lui, Renzi, sta tentando di farlo, e ieri - obblighi di cortesia - ha riconosciuto alla cancelliera che «la Germania è il punto di riferimento delle nostre politiche del lavoro». Ma nonostante la campagna quasi napoleonica di conquista di Renzi, che con velocità e blitz inaspettati inanella riforme e le presenta al pubblico e ai suoi colleghi al vertice degli altri paesi, in Italia il dibattito sui contratti a termine non si è ancora concluso. Anzi sarebbe più corretto dire che è appena iniziato, da qualche giorno, visto che deve star dietro ai tempi renziani. La segretaria della Cgil Susanna Camusso ieri ha ribadito che la Cgil farà di tutto per cambiare il provvedimento in Parlamento, perché «aumenta la precarietà». Opinione condivisa anche dal leader della Fiom, Maurizio Landini (e almeno su questo punto le due organizzazioni vanno d'accordo). Mentre gli altri due sindacati, la Cisl e la Uil, hanno già dato disco verde alla riforma del governo. «Se un contratto è prorogabile otto volte che differenza ci sarà con un lavoro a chiamata se puoi interrompere il contratto ogni volta? - si chiedeva ieri Camusso, parlando davanti ai delegati della Cgil di Roma e del Lazio - E che intervento di qualità sul lavoro è mai questo se si mette un lavoratore nella perenne condizione di sapere che dopo tre mesi il contratto è finito? Dobbiamo chiederci se siamo di nuovo di fronte a una stagione che promuove il lavoro purché sia. E potrà pure darsi che qualche posto in più lo creino ma mi chiedo: qual è la prospettiva che si offre?». Quindi pollice verso, e l'annuncio di una campagna di pressione, anche se certo la scelta della piazza (o addirittura dello sciopero) tra gli 85 euro in busta paga e la distanza da Cisl e Uil, a questo punto appare difficile e quasi proibitiva: «La Cgil si confronterà con i gruppi parlamentari provando a chiedere modifiche al decreto lavoro», annuncia Camusso. Infine la segretaria ha risposto a una domanda sulla tempistica della reazione del sindacato: «Abbiamo detto la prima sera, contemporaneamente, quanto eravamo contenti e soddisfatti della restituzione fiscale e quanto eravamo preoccupati sul lavoro. Quindi non vedo dove sia il ritardo». Renzi stesso, ieri da Berlino, ha ammesso che in effetti qualche problema il decreto lo ha incontrato, sulla sua strada: sul *Jobs Act* «forse in qualche parte del sindacato ci sono stati dissensi», ha detto il presidente del consiglio. Modifiche vengono annunciate anche dalla minoranza del Pd, i «non renziani» o «bersaniani» che dir si voglia. Uno dei principali avversari di Renzi, l'ex viceministro all'Economia Stefano Fassina, spiega che il dl Poletti «è in continuità con la ricetta che vede nella precarietà la via per generare lavoro. Ma non è così: il lavoro dipende dalla domanda aggregata, dagli investimenti, dal livello di attività produttiva. L'intervento, per come è confezionato al momento, prefigura un altissimo rischio di aumentare la precarietà, senza creare neanche un posto di lavoro in più». Dunque nel Pd si prevede un dibattito, che potrebbe sfociare in un tentativo di modifica in Parlamento, annunciato anche dal presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano. L'ex ministro del Lavoro del governo Prodi concorda nel ritenere che «tre anni senza causale sono troppi» e spiega che «deve rimanere centrale il tempo indeterminato». Intanto da Ncd continuano a plaudere al decreto. In particolare l'ex ministro Pdl del Lavoro, Maurizio Sacconi, che sicuramente ha contribuito a definirlo: «Le novità introdotte - dice - indicano la direzione di marcia del governo».

## **Italia-Germania, il rigore c'è** - Jacopo Rosatelli

Dovrà ricredersi chi pensava che l'energia del nuovo presidente del consiglio Matteo Renzi avrebbe portato a nuovi equilibri in Europa. Che gli italiani si debbano considerare «scolari dietro la lavagna» oppure no, la sostanza è sempre la stessa: la politica di «gestione della crisi» seguita sin qua non cambierà di una virgola. Nell'Unione europea continuerà a regnare incontrastata la visione conservatrice e liberista, apparentemente temperata dalle immancabili concessioni retoriche alla «necessità della crescita». Nessuna «svolta buona», quindi. Questo è il significato politico fondamentale del tanto atteso debutto di Renzi in versione premier a Berlino. La cancelliera democristiana (Cdu) Angela Merkel, ovviamente «molto colpita e ben impressionata» dal giovane collega, ha pronunciato la frase-chiave della conferenza stampa dopo l'incontro fra le delegazioni: «Non ho dubbi che l'Italia rispetterà tutti i parametri europei». Con le elezioni europee alle porte, Merkel ha potuto verificare in presa diretta che a Roma non c'è nessuno che le renderà complicato chiedere i voti ai suoi concittadini: i partner della periferia sono «affidabili», e Renzi non fa rimpiangere Enrico Letta. Il neopremier, da par suo, ha incassato il pubblico apprezzamento della cancelliera per alcune delle misure contenute nel *Jobs Act*: in particolare, l'innalzamento a 3 anni della durata massima del contratto a tempo determinato senza causale, su cui in patria piovono critiche. L'ok di Merkel non è casuale: il segretario del Partito democratico ha dichiarato di ispirarsi proprio alle «riforme» tedesche della cosiddetta «Agenda 2010», risalenti al governo di Gerhard Schröder, che resero più precari i rapporti di lavoro. Ma per i governi di Berlino e Roma si tratta, invece, del segreto del successo della Germania: il *Modell Deutschland*. Il Paese che ieri ha accolto l'ex sindaco di Firenze è in piena euforia da conti pubblici «sani». Secondo il ministero delle finanze, guidato dall'esperto Wolfgang Schäuble (Cdu), la Repubblica federale può vantare un bilancio in sostanziale pareggio ed è attrezzata al meglio per riportare - come prevede il *Fiscal compact* - nel giro di un decennio il suo debito dall'attuale 80 per cento al di sotto della soglia magica del 60 in rapporto al Pil. I recenti richiami della Commissione europea a mettere in equilibrio la bilancia commerciale, correggendo l'eccesso di export, non sembrano turbare la placida tranquillità di Merkel, che mostra di non avere intenzione di correggere alcunché. «I nostri prodotti vanno soprattutto al di fuori dell'Ue»: così suona il leit-motiv difensivo della cancelliera, che rivendica di stare già facendo molto per il rafforzamento della domanda interna. Ad esempio, l'introduzione del salario minimo legale di 8,5 euro l'ora. Il sindacato dei servizi (*Ver.di*) non è dello stesso avviso, e ha dato il via ad una serie di scioperi in occasione dell'inizio delle trattative per il rinnovo del contratto del pubblico impiego. Gli oltre 2 milioni di lavoratori di comuni, regioni e federazione vogliono più soldi in busta paga: per il sindacato è giunto il tempo di aumenti di circa il 7 per cento, «dopo anni nei quali la quota-salari è

costantemente diminuita in relazione all'insieme del reddito nazionale». Era il 72,5 per cento nel 1992, nel 2012 era scesa al 67,3%: nei calcoli di *Ver.di* significa 80 miliardi in 12 anni. Accogliere le richieste del sindacato dei servizi (dopo la *IgMetall*, la seconda categoria più importante della confederazione unitaria Dgb) significherebbe, a dispetto della propaganda di Merkel, fare qualcosa di concreto per rafforzare finalmente la domanda interna. Le posizioni dei negozianti dalle due parti del tavolo, però, sono al momento lontanissime fra loro: secondo i portavoce dell'amministrazione, la piattaforma «estremista» dei lavoratori pubblici non tiene conto delle esigenze di bilancio. A fianco dei lavoratori in mobilitazione è schierata la Linke che, attraverso la vicecapogruppo al *Bundestag* Sabine Zimmermann, mette in evidenza non solo i problemi salariali, ma anche l'aumento del precariato nel settore pubblico: il 20 per cento dei nuovi assunti è a tempo determinato. Inoltre, per il principale partito di opposizione «devono aumentare gli investimenti nelle infrastrutture e nei servizi, attraverso le maggiori entrate che sarebbero garantite da una vera tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze». Un'imposta promessa dalla Spd in campagna elettorale, e poi sacrificata sull'altare della *Grosse Koalition*.

## **Difesa, le spese invisibili** - Andrea Fabozzi

La ministra della difesa oggi pomeriggio davanti alle commissioni riunite di camera e senato, il Consiglio supremo di difesa domani mattina al Quirinale. È in questi due passaggi che si chiarirà se e quanto potrà effettivamente essere rivisto il programma di acquisto degli F35. Di una riduzione dei piani di investimento hanno parlato domenica prima la ministra Pinotti, poi direttamente il presidente del Consiglio Renzi. Senza fare cifre. Autorizzando per questo le speranze di quanti da anni insistono per un drastico ridimensionamento (o cancellazione) del piano di acquisto di novanta aerei caccia, dal costo stimato di novanta milioni l'uno. Ma anche lo scetticismo di chi vede negli annunci una promessa dal sapore elettorale (per le europee). Tanto più che a guardare dentro le altre due voci di risparmio a carico della difesa, si scoprono o tagli già fatti dal governo Letta, che ha ridotto per decreto il personale da 190mila a 150mila militari, oppure obiettivi che si ripetono da anni simili a miraggi, come la dismissione rapida di quasi 400 beni immobili (caserme e presidi vari). La novità può essere che stavolta gli annunci del governo non cadono nel vuoto. Negli ultimi mesi infatti il parlamento ha condotto un'indagine conoscitiva sul complesso dei sistemi d'arma, ormai conclusa, nel corso della quale le criticità del programma di investimenti per gli F35 (per tacere dei problemi tecnici che l'aereo sta facendo registrare) sono ampiamente emerse. Il partito democratico in particolare, dopo essersi opposto l'estate scorsa alla mozione del Movimento 5 stelle e di Sel che chiedeva di superare il programma F35, ha preparato un documento che individua ampi margini per risparmiare sulla spesa per armamenti. E propone di dimezzare l'acquisto degli F35. È ancora all'attenzione del gruppo parlamentare, la ministra della difesa lo conosce bene. In particolare il documento dimostra come il calcolo degli investimenti nei sistemi d'arma debba essere fatto in modo da includere anche quelle cifre che non risultano nel bilancio dello stato nei capitoli del ministero della difesa. Come per esempio gli investimenti in alta tecnologia militare - tra questi quelli necessari all'aggiornamento degli elicotteri da combattimento, dei Tornado e quelli destinati alla Selex per il programma Forza Nec (il cosiddetto soldato digitale del futuro) - che sono a carico del ministero dello sviluppo economico. A conti (ri) fatti, si trova una differenza tra gli impegni formali di spesa in armamenti e quelli effettivi di oltre un miliardo di euro. A prendere per buona la proporzione contenuta nella riforma delle forze armate firmata dall'ex ministro (di Monti) Di Paola, un quarto dell'intero bilancio della difesa dovrebbe essere destinato all'acquisto di nuovi sistemi d'arma (un altro quarto al loro esercizio e un mezzo alle spese per il personale). 3,5 miliardi, dunque, su un bilancio di oltre 14. Ma conteggiando anche gli investimenti «nascosti» nei bilanci degli altri ministeri, la spesa per armamenti italiana già supererebbe i 5 miliardi. Oltre ai conti c'è però la politica e le pressioni per la conferma del programma degli F35, che fino a qui sono state fortissime. Al cuore di tutto c'è la legge di revisione dello strumento militare, che dal 2012 ha rimesso il parlamento al centro delle decisioni di spesa per programmi pluriennali di difesa. E in parlamento, appunto, la volontà di ridimensionare la spesa per i caccia americani è assai cresciuta, tanto più in tempi di spending review annunciata. Adesso anche il nuovo governo dà segni di volersi muovere. L'anno scorso, però, fu un Consiglio supremo di difesa presieduto da Napolitano a fischiare lo stop, ammonendo severamente il parlamento a rispettare gli impegni dell'esecutivo in fatto di spesa militare. E domani il presidente della Repubblica ha convocato un'altra riunione del Consiglio supremo. Con all'ordine del giorno proprio le «criticità relative all'attuazione della Legge 244 di riforma e impatto sulla Difesa del processo di revisione della spesa pubblica».

## **Più obiettori dove la sanità sprofonda** - Ivan Cavicchi

«In coscienza non posso», lo dice chi rifiuta ciò che reputa moralmente inaccettabile. L'obiezione di coscienza è prevista per gli operatori sanitari nell'art.9 della legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza. I ginecologi che oggi si avvalgono di tale facoltà sono circa i ¼ dei ginecologi italiani (69,3%). Il consiglio d'Europa ha valutato eccessivo questo dato e ci ha condannati per aver discriminato le donne e leso gravemente i loro diritti. I medici che si sono dichiarati obiettori, a cinque anni dall'applicazione della 194, erano il 59,1%, un dato che dopo 30 anni più o meno persiste, e in qualche caso diminuisce, ma prevalentemente nelle Regioni con un sistema sanitario completo e sviluppato. Mentre nelle Regioni dove la sanità è male organizzata e deficitaria gli obiettori crescono in misura abnorme fino a toccare punte dell'88,4 %. E sono le stesse Regioni che non garantiscono i Lea (livelli essenziali di assistenza), per gran parte commissariate per problemi di bilancio, dove i malati registrano i più alti tassi di mobilità. In 30 anni i ginecologi obiettori sono cresciuti mediamente del 17,3 %, ma se analizziamo i dati ci accorgiamo che in alcune Regioni questo dato si raddoppia lasciando pensare che, a scala nazionale, il grosso degli obiettori si concentri proprio nelle Regioni più problematiche dal punto di vista sanitario. È plausibile che in moltissimi casi l'obiezione non riguardi la loro coscienza, ma probabilmente la salvaguardia del ruolo professionale in contesti sanitari ostili. Se ciò fosse vero, come pare, dovremmo includere tra i comportamenti difensivi degli operatori, coloro che obiettando contro l'ivg: si difendono da disfunzioni, quindi da assessori e da direttori che non garantiscono le giuste condizioni di lavoro.

Se ammettiamo l'obiezione opportunistica accanto a quella legata alle convinzioni personali, il discorso va allargato e le responsabilità da tecniche diventano politiche. Questo è il senso della testimonianza drammatica di Rossana Cirillo, una ginecologa dalla parte delle donne. Contro le sue idealità, dopo 25 anni di ivg, è stata costretta per sopravvivere professionalmente a dichiararsi obiettrice (*la Repubblica*, 15 marzo). Personalmente rispetto e difendo il principio dell'obiezione di coscienza e non avrei nessuna difficoltà a ricorrervi se fossi chiamato a scegliere tra certi obblighi e le mie convinzioni morali. Più volte ho invitato pubblicamente gli operatori della sanità a fare obiezione di coscienza nei confronti di quelle politiche sanitarie palesemente lesive di deontologie, diritti, competenze, prerogative professionali. Nel caso dell'ivg, l'obiezione pone alla sanità pubblica, il problema di come difendere in ogni caso i diritti delle donne. L'art.9 della legge 194, prevede che il personale che intende obiettare dichiari formalmente la sua volontà, quindi considera l'obiezione come un *diritto* dell'operatore ad avere le proprie convinzioni e non già, come prima della modernità, un *dovere* imposto da un principio normativo superiore. Ma l'art.9 non rinuncia ad avvalersi del dovere dal momento che lo ricolloca a livello di coloro che hanno delle responsabilità gestionali, direttive o politiche. La legge è chiara: costoro devono assicurare l'ivg e «la Regione ne controlla e garantisce l'attuazione...». Per cui mentre la legge autorizza l'obiettore in base alla propria coscienza a non rispettare un principio di legalità nello stesso tempo salvaguarda tale principio, stabilendo dei doveri, quindi degli obblighi, posti in capo a delle figure responsabili. Nel caso in cui sussistono forme di obiezione strumentali, si commette un reato. Se poi le obiezioni strumentali come nel nostro caso, sono talmente numerose da impedire il rispetto dei diritti, il reato diventa di massa perché per motivi di opportunismo, si danneggiano in modo grave centinaia di migliaia di persone. Ma se i motivi strumentali sono causati da coloro che non organizzano i servizi necessari, violando così i loro doveri istituzionali, in questo caso gli obiettori di fatto non sono i ginecologi ma gli assessori regionali e i direttori generali delle asl, senza che nessuna norma li autorizzi ad esserlo. Il problema da tecnico, limitato ai ginecologi, come ha fatto intendere la ministra della sanità e la commissione affari sociali della camera con la sua risoluzione, diventa politico e come tale andrebbe affrontato. In che modo? Cinque proposte: 1) In sanità negare i diritti e non gli sprechi è immorale e illegale, quindi reato. Le Regioni che disattendono l'applicazione della legge 194 vanno denunciate e commissariate perché i reati vanno perseguiti. Nel caso della 194 si tratta di nominare un commissario straordinario ad hoc. La legge 400/88 recita: «Al fine di realizzare specifici obiettivi deliberati dal Parlamento o dal Consiglio dei ministri (...) può procedersi alla nomina di commissari straordinari del Governo». 2) Le Regioni hanno il dovere di garantire con i servizi i diritti sanciti dalle leggi. I servizi devono essere i più adeguati alle necessità degli utenti e concepiti in modo da non depauperare le professionalità. Per quanto riguarda la legge 194, si tratta di istituire in ogni azienda sanitaria il "dipartimento per la salute della donna" superando così vecchie concezioni Onmi (opera nazionale materno infantili). I dipartimenti per la salute della donna sono costituiti dai servizi territoriali e da servizi ospedalieri, sono una unica entità operativa, con un unico organigramma e gli operatori che ne fanno parte operano in regime di mobilità interna, ognuno di loro accede in modo programmato per quota oraria settimanale ai vari sottosistemi del dipartimento. Non devono più esistere ginecologi che fanno solo ivg, o solo consultorio, o solo ospedale o solo ambulatorio. 3) Verifica di tutti coloro che si sono dichiarati obiettori. L'art.9 della 194 prescrive: «L'obiezione di coscienza si intende revocata, con effetto, immediato, se chi l'ha sollevata prende parte a procedure o a interventi per l'interruzione della gravidanza previsti dalla presente legge...». Non è più tollerabile la doppia morale di chi obietta nel pubblico e esegue ivg nel privato. 4) E' innegabile che se si ragionasse nella logica dei carichi di lavoro tra obiettori e non obiettori vi è oggettivamente una disparità prestazionale. Ciò nonostante non troverei giusto differenziare i trattamenti tra obiettori e non obiettori discriminando gli operatori per le loro convinzioni personali. Troverei giusto però che le loro prestazioni fossero per lo meno equilibrate. Come? Applicando alla lettera l'art.9 della legge 194: «L'obiezione di coscienza esonera il personale(...) a determinare l'interruzione della gravidanza, ma non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento». L'obiettore è tenuto a garantire comunque l'assistenza necessaria. In termini dipartimentali ciò vuol dire qualcosa che assomiglia ad una compensazione organizzativa, quindi si tratta di impiegare gli obiettori comunque nei consultori, negli ambulatori polispecialistici, nelle scuole, nelle comunità partecipando a tutte le strategie dipartimentali. 5) Infine vorrei rimarcare con forza, rivolgendomi soprattutto agli obiezionisti che le prime persone che vorrebbero "obiettare" contro la necessità di abortire sono le donne. Non si obietta liberamente e responsabilmente contro questa necessità a volte subita, non voluta, o accidentale, al di fuori di politiche di informazione contraccettiva, di educazione sessuale, di *counseling*, di crescita culturale, di educazione sessuale nelle scuole, di lotta alla violenza e alle discriminazioni. La grande priorità che deve unire obiettori e non obiettori, resta la prevenzione dell'aborto intesa non come la intendono molti obiezionisti, che tentano di convincere la donna in cinta a non abortire, ma come formazione alla scelta sessuale responsabile, libera e consapevole. Esattamente come dice la legge.

**Fatto Quotidiano - 18.3.14**

## **Spending review, Palazzo Chigi: "E' ancora una bozza". Ma Cottarelli tira dritto**

Sarà anche solo una bozza provvisoria, come sostengono da Palazzo Chigi, ma quella di Carlo Cottarelli è una bozza piuttosto strutturata. E i numeri snocciolati dal commissario per la spending review in Senato a valle di una mattinata di polemiche non lasciano grandi margini alle fantasie. "Per gli ultimi otto mesi dell'anno più o meno si arriva a 5 miliardi", ha detto in audizione a Palazzo Madama, precisando che "prudenzialmente si può contare su 3 miliardi. C'è un margine, tutto dipende dalle decisioni politiche che si prendono". L'ex capo degli affari fiscali del Fondo Monetario ha poi confermato le indiscrezioni sui tagli in arrivo tra i dipendenti pubblici. "Il coinvolgimento di 85mila statali nei piani di spending review è una prima stima di massima che va affinata in base alle effettive riforme che dovranno essere chiarite nel corso del 2014", ha detto al termine dell'audizione in Senato. In ogni caso, ha aggiunto, "tutte le cose di cui si parla nel rapporto comporteranno in linea di principio un problema di esuberi. Ma si tratta di un problema risolvibile assorbendo altrove il personale. Per questo abbiamo sottolineato l'importanza della mobilità". Il commissario è infine



tornato sul nodo del prelievo sulle pensioni più alte - del quale il premier non vuole però sentir parlare - sostenendo che "era uno scenario illustrativo" che può essere "modulato secondo i parametri che si decidono. Sono scelte politiche, si può anche decidere che non si devono toccare". Quello delle pensioni è "un tema delicato, un comparto che costa 270 miliardi. Nella proposta si vagliano risparmi dell'1% delle spesa: molto meno che in altri settori. Mi sembrava giusto considerare questo aspetto, sarebbe stato difficile ignorare una spesa da 270 miliardi". Il documento definitivo sulla spending review sarà comunque presentato "con il Documento di economia e finanza (Def)".

**PALAZZO CHIGI FA IL POMPIERE.** Soltanto poche ore prima, in scia alla giornata di polemiche sui tagli trapelati, Palazzo Chigi aveva provato a gettare acqua sul fuoco della spending review e, in particolare, sulle slide presentate venerdì al presidente del Consiglio da Cottarelli e svelate lunedì 17 dal quotidiano Il Tempo, sostenendo che non si tratterebbe di una versione definitiva del lavoro dell'ex esponente del Fmi. "In queste ore alcuni organi di informazione stanno alimentando un'interpretazione distorta del buon lavoro del commissario Cottarelli sulla revisione della spesa per il pubblico impiego, in particolare su pensionamenti, turn over ed eventuali esuberanti", aveva fatto sapere in una nota anche il ministro per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione, Marianna Madia. "In questo modo il quadro che emerge - continuava la nota - risulta assolutamente infondato". Gli 85mila esuberanti in arrivo nella pubblica amministrazione, secondo Repubblica, potrebbero generare un risparmio per le casse statali di 3 miliardi. Ma già si annuncia una fortissima battaglia sul tema. E' proprio questo, infatti, il punto più discusso della spending review, su cui si concentrano le critiche dei sindacati.

**I 5 CAPITOLI DI SPESA DEL COMMISSARIO.** Complessivamente, secondo le bozze circolate, Cottarelli venerdì 14 marzo si è presentato a Palazzo Chigi con un elenco di 33 voci e cinque capitoli di spesa. In molti casi il commissario è ripartito dal lavoro già intrapreso dai suoi predecessori, Pietro Giarda ed Enrico Bondi. Per esempio nella voce che riguarda i consumi energetici e l'illuminazione delle aree pubbliche, con l'operazione che Bondi aveva soprannominato Cieli bui e da cui nel 2012 si puntavano a recuperare 500 milioni di euro a regime. Il primo capitolo dell'ex capo degli Affari fiscali del Fmi riguarda invece l'efficientamento diretto della pubblica amministrazione, da cui ottenere, anche grazie al lavoro della Consip, 2,2 miliardi quest'anno (dei 7 teorici complessivi nei 12 mesi), 5,2 miliardi nel 2015, fino ai 12,1 del 2016. Per il 2014, sono previsti 800 milioni da beni e servizi, 200 milioni dalla pubblicazione telematica degli appalti pubblici, 100 milioni dalla riduzione delle consulenze e delle auto blu, 500 milioni dal taglio dei dirigenti della pubblica amministrazione, 100 milioni dai corsi di formazione, 100 appunto dall'illuminazione pubblica, 400 da altre proposte da gruppi ministeriali.

**PROVINCE, ENTI PUBBLICI, SINERGIE.** Il secondo capitolo riguarda invece le riorganizzazioni: delle province (100 milioni quest'anno) e delle spese degli enti pubblici (altri 100 milioni). Dello stesso ramo fanno parte anche le sinergie tra i corpi di polizia, la digitalizzazione, le prefetture, i vigili del fuoco, le comunità montane, che però cominceranno a dare i loro frutti nel 2015. Dal ridimensionamento dei costi della politica (Comuni, Regioni e finanziamento ai partiti, oltre a organi costituzionali), Cottarelli punta ad ottenere 400 milioni quest'anno. Dalla riduzione dei trasferimenti inefficienti, quarto capitolo, potrebbero invece arrivare 2 miliardi (1,4 miliardi dalla riorganizzazione dei trasferimenti statali e regionali alle imprese, 300 milioni dai trasferimenti alle ferrovie, 100 dalle partecipate locali del trasporto pubblico, 200 dai microstanziamenti vari). Ci sono infine 2,2 miliardi di spese settoriali, quelle in cui il commissario ha inserito anche le pensioni, che però sono oggetto di tensione con il presidente del consiglio che non ne vuol sapere.

**I RISPARMI GIA' UTILIZZATI.** E trovare la quadratura del cerchio non sarà facile. Anche perché le risorse devono ancora tutte arrivare, ma la spending review a cui il governo ha affidato le coperture del taglio del cuneo fiscale, è un bacino a cui si è già attinto. L'esecutivo di Renzi non è il primo infatti ad affidarsi alle risorse derivanti dai tagli della spesa a cui sta lavorando da mesi il supercommissario Cottarelli. Così, dei circa 34 miliardi a cui si tende come obiettivo al 2016, 13,7 miliardi sono in realtà già stati destinati. Altri ancora sono stati impegnati anche per il 2017 e il 2018, sempre che nuovi provvedimenti legislativi non intervengano a rimodulare i saldi. La spending è infatti stata utilizzata in parte dalla legge di Stabilità, come esemplifica un rapporto del servizio del bilancio del Senato. Il comma 427 dell'articolo 1 della legge, poi modificato negli importi dall'articolo 2 del decreto legge sul rientro dei capitali di gennaio scorso, prevede l'adozione, sulla base dell'attività e delle proposte del Commissario straordinario, di misure di razionalizzazione e di revisione della spesa "tali da assicurare una riduzione della spesa delle amministrazioni pubbliche non inferiore a 0,49 miliardi di euro nel 2014, 1,37 miliardi nel 2015, 1,87 miliardi in ciascuno degli anni 2016 e 2017, e 1,19 miliardi a decorrere dal 2018". Il comma 430 della stessa legge di Stabilità dispone anche però che entro il 15 gennaio 2015 vengano disposte variazioni delle aliquote di imposta e riduzioni delle agevolazioni e delle detrazioni vigenti tali da assicurare maggiori entrate pari a 3 miliardi di euro per il 2015, 7 miliardi per il 2016 e 10 miliardi per il 2017, "qualora entro il primo gennaio 2015 non siano approvati provvedimenti normativi che assicurino, in tutto o in parte, i predetti importi attraverso il conseguimento di maggiori entrate ovvero di minori spese mediante misure di razionalizzazione e revisione della spesa". In pratica, quando il governo Letta ha deciso di evitare il taglio delle detrazioni fiscali previsto dalla manovra 2014, ha anche deciso di trovarne copertura nella spending review, con la clausola che se i tagli non saranno sufficienti sarà necessario sopperire con un aumento delle aliquote e delle accise o con una, a quel punto inevitabile, stretta sulle detrazioni (quindi con un aumento delle tasse). In totale dunque le risorse già impegnate ammontano a 490 milioni per il 2014 (sui 7 miliardi totali previsti), 4,37 miliardi per il 2015 (sui 18 delle slide di Cottarelli), 8,87 per il 2016 (sui 34 cumulativi strutturali), 11,87 per il 2017, 1,19 per il 2018. Una possibile soluzione potrebbe arrivare dalla delega fiscale, che prevede una riorganizzazione complessiva di agevolazioni e detrazioni, ma si tratta in ogni caso di una bella gatta da pelare, considerando che il governo dovrà anche compensare i contributi dalle pensioni previsti da Cottarelli ed esclusi categoricamente da Renzi. Il commissario aveva stimato per quest'anno un possibile apporto temporaneo di 1,4 miliardi. Risorse che ora l'esecutivo dovrà reperire altrove.

## **La Cgil boccia il piano di Cottarelli: "E' un attacco al welfare"**

"Un attacco al welfare". La Cgil definisce così il piano del commissario alla spending review Carlo Cottarelli. "Ci aspettavamo qualcosa di meglio e di più, ovvero una maggiore lotta agli sprechi reali e non l'ennesimo attacco al

sistema pubblico e del welfare”, spiega il responsabile dei Settori pubblici di corso d’Italia, Michele Gentile, sollecitando il governo ad avviare un confronto con le parti sociali. La critica del sindacato parte dal fatto, osserva il dirigente sindacale, che “sarebbe molto interessante avere conoscenza delle fonti e dei ‘ragionamenti’ in base ai quali, secondo il commissario, vi sarebbero 85mila esuberanti tra i dipendenti pubblici, ‘compensabili’ con il blocco completo del turn over. Il tutto come se parlassimo di oggetti indistinti e non di professionalità e di competenze utili”. Per Gentile, i numeri citati da Cottarelli “sembrano costruiti solo per fare teoremi e non per affrontare e risolvere problemi, così come ad esempio lo scioglimento di alcune amministrazioni pubbliche. Tra queste l’Aran, forse perché Cottarelli pensa che non vi debba essere più il rinnovo dei contratti collettivi per i dipendenti pubblici? O il Cnel, la cui dismissione, che non condividiamo, deve passare attraverso una modifica della Costituzione. Solo due esempi ma, dalle cose che si leggono, in vari punti del piano di revisione ci si ritrova nella stessa situazione”. Il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo, attacca in particolare l’ipotesi di un ulteriore blocco del turn over e degli esuberanti. “Basta con il pubblico impiego come il bancomat del governo in carica”, afferma Focillo, sottolineando che “nelle proposte del commissario Cottarelli ci sono alcune ipotesi condivisibili sul piano della lotta agli sprechi e della riduzione di spesa, ma ce ne sono altre che non condividiamo, in particolare, quelle che riguardano i lavoratori del pubblico impiego”. Dura anche la reazione di Confindustria. “Ho sentito con terrore le voci di un possibile taglio dell’Ice e questa è per me un’ipotesi raggelante”, sostiene il presidente Giorgio Napolitano, spiegando che “occorre anzi investire di più, potenziandola”. D’accordo con il presidente di Confindustria si è detto anche il viceministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda che ha ricordato come in passato l’Istituto del commercio estero sia già stato una volta chiuso per poi essere riaperto nel 2012.

## **Goldman Sachs, la macchina delle crisi che fa il lavoro di Dio** - Roberto De Vogli

Dall’inizio della crisi economica, la Goldman Sachs, una delle maggiori banche d’investimento a livello mondiale, è stata spesso presa di mira e perfino scambiata per una specie di Leviatano di predatori finanziari senza scrupoli. In un articolo pubblicato su Rolling Stone nel 2009, Matt Taibbi l’ha definita una macchina che produce bolle e crisi economiche a ripetizione. Un paio d’anni dopo, lo scrittore Americano William Cohan ha paragonato la Goldman Sachs a un oscuro e potentissimo “governo del mondo”. Le solite teorie del complotto da aggiungere alla lunga lista di deliri virali che popolano il magico mondo della rete? Non è proprio così. Nel 2007, la Goldman Sachs ha indirettamente contribuito alla crisi mondiale del cibo attraverso ingenti speculazioni nei mercati dei derivati che, a loro volta, hanno provocato aumenti vertiginosi dei prezzi dei generi alimentari. Questo ha inevitabilmente incrementato la malnutrizione e scatenato rivolte popolari in molti paesi in via di sviluppo. Nel 2008, la banca di Wall Street ha contribuito al crollo dell’economia mondiale attraverso la diffusione dei mutui tossici sub-prime e le scommesse contro i collateralized debt obligations. È importante ricordare inoltre che la Goldman Sachs è stata riconosciuta colpevole da un punto di vista penale per le attività di “insider trading” nello stato della California. Nel 2009, la banca Americana ha contribuito a creare alcune delle condizioni della crisi nell’Eurozona, aiutando ad esempio il governo della Grecia a “cucinare” e mascherare i dati sul debito pubblico nazionale tra gli anni 1998 e 2009. La metafora “Goldman Sachs, macchina delle crisi” sembra chiarita ora, ma perché parlare anche di “governo del mondo”? Dall’inizio degli anni 80, dopo l’avvento della finanziarizzazione neoliberista, la Goldman Sachs ha aumentato in modo esponenziale il suo potere politico. Le ingenti quantità di ricchezza accumulate attraverso l’uso e l’abuso dei derivati sono state in parte investite in finanziamenti di campagne elettorali e attività di lobby. La Goldman Sachs è poi riuscita, grazie al sistema delle “porte girevoli”, a piazzare alcuni dei suoi uomini migliori in posizioni politiche di rilievo nei governi degli Stati Uniti e in Europa. Tra gli ex banchieri della Goldman Sachs, che hanno ricoperto cariche politiche importanti negli Stati Uniti, ricordiamo Henry Paulson, ex segretario al Tesoro durante l’amministrazione Bush figlio, Robert Rubin, ex segretario al Tesoro durante l’amministrazione Clinton, Timothy Geithner ex segretario al Tesoro durante l’amministrazione Obama, Mark Patterson, ex capo del personale al segretario al Tesoro e Stephen Friedman, ex presidente della Federal Reserve Bank di New York. Tra i leader di Goldman Sachs, che hanno occupato importanti cariche di governo in Europa, ricordiamo invece Mario Draghi, attuale capo della Banca Centrale Europea (Bce), Mario Monti, ex primo ministro d’Italia, Otmar Issing, ex membro del consiglio della Bundesbank e della Bce, Karel van Miert, ex commissario alla concorrenza dell’Unione Europea, Antonio Borges, ex capo del Fondo Monetario internazionale (Fmi), Lucas Papademos, ex primo ministro della Grecia e Peter Sutherland, ex procuratore generale d’Irlanda. Non male vero? L’assunzione di alte cariche istituzionali da parte di ex dirigenti della Goldman Sachs non è tuttavia evidenza sufficiente per dire che “governa il mondo.” C’è dell’altro però. Oltre a contribuire a generare crisi mondiali, aiutare politici a vincere le elezioni, fare lobby per ottenere favori fiscali, e piazzare i suoi uomini negli uffici governativi che dovrebbero disciplinare le attività speculative, la Goldman Sachs si permette pure il lusso di suggerire ricette economiche ai governi. Provate a pensare alle riforme adottate negli Stati Uniti e in Europa negli anni successivi il collasso della Lehman Brothers. Prima c’è stato il salvataggio delle banche “troppo-grandi-per-fallire” con circa 12 trilioni di dollari di denaro pubblico (il Prodotto Interno Lordo del mondo è di circa 70 trilioni di dollari). Poi, sono arrivate le riforme finanziarie all’acqua di rose che hanno evitato di regolare i circa 600 trilioni di dollari di derivati che hanno messo in ginocchio l’economia. Infine, sono state adottate le famose politiche di austerità. Ma chi ha guadagnato da queste riforme? A pensar male si fa presto, ma sentite cos’ha scritto John Williamson, ideologo delle politiche di deregolamentazione finanziaria neoliberista del Consenso di Washington: “i tempi peggiori (come le crisi economiche) danno luogo alle migliori opportunità per chi comprende la necessità di fondamentali riforme economiche”. Poi ha aggiunto: “Ci si dovrà chiedere se, concettualmente, potrebbe avere un senso pensare di provocare una crisi deliberatamente... in modo da spaventare tutti ad accettare questi cambiamenti”. Qualche tempo fa, un giornalista ha chiesto a Lloyd Blankfein, amministratore delegato della Goldman Sachs, se fosse giusto imporre dei limiti ai compensi dei suoi top manager. Il banchiere ha risposto che “mettere un limite alla loro ambizione sarebbe sbagliato perché i banchieri adempiono un compito fondamentale nella società: fanno il lavoro di Dio”.

## **F35: cara ministro Pinotti, non servono altre inchieste. Quegli aerei sono bidoni** - Dario Fo

Cara Signora Ministro Roberta Pinotti, sarò per i numerosi anni che tengo, ma non riesco ad accettare d'embrée l'idea di una donna che nel nostro governo sia responsabile della guerra, pardon della difesa! È vero che lei Signora, si è già trovata parecchie volte a ricoprire incarichi politici legati al quel Ministero, infatti, sfogliando il suo curriculum, si viene a scoprire che già nel 2006 ella fu la prima donna, nella storia del governo italiano, a ricoprire la Presidenza della Commissione di Difesa. Un anno dopo, eccola con il ruolo di Ministro della difesa del Governo Ombra del Partito Democratico. 'Ombra' vuol dire zona buia, impalpabile, cioè un ruolo metafisico, ma l'importante è cominciare! Di lì a poco lei, Signora, di fatto, viene scelta come capo dipartimento del Pd alla difesa sotto l'egida di Dario Franceschini, poi nel 2009 ottiene l'incarico di Presidente Nazionale del forum Difesa del Pd. Ciò dimostra che basta saper attendere e poi l'ombra si dissolve, e appaiono gli incarichi che contano! E l'ascesa continua, tanto per cominciare passa qualche mese ed ecco che l'onorevole Roberta Pinotti viene nominata sottosegretario di stato al Ministero della Difesa, il tutto sotto il Ministro Mario Mauro nel Governo Letta. Altra breve rincorsa ed ecco che la nostra Roberta Pinotti viene scelta dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi per il suo Governo come Ministro della Difesa! Alleluia! Ma che cosa, signora Ministro, mi impone di non tenere fiducia verso la sua onorevole persona? E subito detto, a dimostrazione del mio giudizio negativo, voglio ricordarle le risposte date alla giornalista Latella di Sky Tg24 di qualche giorno fa che le chiedeva: "Signora Ministro che risposta devo dare ai miei ascoltatori che insistono per sapere quali programmi avete a proposito degli aerei cacciabombardieri F35, pensate di bloccare gli acquisti? E se sì, che dimensione avrebbe il taglio?". E la risposta è stata: "Guardi, io capisco come tutti si facciano questa domanda, l'F35 è, nell'immaginario collettivo, il nemico, l'aggressività per eccellenza!". E la giornalista di rimando: "Ma, noi che non siamo questa grande potenza, che c'importa di avere 100 cacciabombardieri?". "Tanto per cominciare io ho dichiarato subito che l'acquisto di quegli aerei si può tagliare, si può rivedere, ma la domanda che noi dobbiamo porci è 'ci serve l'aeronautica'? E se è sì, di quanti aerei dobbiamo disporre? Ci sono delle minacce per cui l'aeronautica ci serve? E sulla base di questo, quale protezione ci può servire? Se non ti fai prima le domande è difficile poi dire 90, 30, 10, zero! Quello che io credo sia importante è aspettare! Perché c'è un impegno che il governo ha assunto con il Parlamento dato che c'è un'indagine conoscitiva in corso proprio per avere le considerazioni del Parlamento!". A questo punto se ci permette, Onorevole Pinotti, io chiedo: "Da quanto tempo state facendo inchiesta per conoscere l'utilità o meno di quest'arma d'aggressione fondamentale? Il problema se non sbaglio è sul tavolo delle inchieste in atto ormai da più di 15 anni, cioè dal giorno in cui Berlusconi, allora al governo, aveva steso e firmato con la Lockheed Martin un contratto d'acquisto degli aerei d'attacco super, le meglio disponibili sul mercato delle macchine da guerra!". Il prezzo per ogni aereo F35 è dai 99 ai 106 milioni di euro, il tutto moltiplicato per 90. Numero fissato nell'ultimo incontro, parliamo di 9 miliardi di euro. Una sberla non da poco! Ma voi del Governo avete vagliato con attenzione che cosa significhino per la nostra economia quei miliardi che il nostro Governo si è impegnato a versare alla casa costruttrice americana? Nove miliardi senza contare le spese di manutenzione e i costi di gestione, come dire stipendi per piloti, collaudatori, hangar e servizi annessi. Una cifra che basterebbe a ridare fiato a qualche milione di operai rimasti senza lavoro, ai cassa-integrati e agli esodati! Certo, certo, capisco! Come lei, signora, dichiarava nella sua intervista, l'importante è fare prima un'inchiesta e sperare che ci offra un buon responso! Ma, come leggevo a proposito delle cariche inerenti la Difesa da lei ricoperte fin dal 2001, in tutti quegli anni avrà pur sentito parlare delle notizie poco rassicuranti che da tempo girano su la straordinaria macchina volante dal nome in codice fulmine di guerra!? No? E se sì, cosa ne ha dedotto, almeno sul piano personale? S'era da fare quel contratto o è stato un azzardo da incoscienti? Non mi dica che le occorre un'altra inchiesta? Guardi, Signora Ministro, voglio proprio aiutarla! Ma prima devo esprimere un pensiero. Spero che nei vari uffici del Ministero competente vi giungano i giornali da ogni dove, stampati in tutto il globo che trattano dei problemi gravi che riguardano guerre e congegni bellici in genere! Sì? bene! E allora avrà ricevuto senz'altro il risultato della prima analisi sull'efficacia dell'aereo in questione direttamente dal Pentagono, i cui risultati sono stati pubblicati sui più importanti giornali del mondo l'anno scorso, compresi quelli italiani a partire da Repubblica, ma che ha avuto anticipi clamorosi già nei dieci anni passati. Spero che in quel tempo lei si sia trovata nel suo ufficio o almeno nei paraggi! Ora i problemi dell'F35, ci avvertiva la comunicazione ufficiale dello Stato americano, sono molto più seri di quanto si pensasse finora. Il costruttore, la Lockheed Martin, l'aveva esaltato come miglior caccia possibile al mondo, ma un nuovo rapporto del Pentagono, di cui parla ampiamente Spiegel online, scrive che il jet, ordinato anche dall'Aeronautica militare italiana, potrebbe addirittura rivelarsi inferiore in termini di efficacia e potenza ai caccia delle generazioni precedenti, attenta! Signora Ministro, si sta parlando di aerei ancora in servizio in tutto il mondo! E come mai c'è tanto disprezzo proprio da parte americana? Forse Niente di preoccupante per il governo Italiano, ma il fatto è che gli F35, durante un numero svariato di collaudi hanno fatto registrare una serie di difetti gravi e tuttora non risolti nei prototipi. Attenzione! E' sempre il quartier generale della Difesa americana che parla! Ripeto, difetti in parte non eliminabili perché legati strutturalmente al progetto stesso. E lei, Signora Ministro, ha bisogno di un'altra inchiesta, magari personale, per sapere la verità? Non le basta scoprire che quel miracolo di aggressione fulminante che abbiamo comprato si sta dimostrando un bidone volante? Ah, lei non ne sapeva niente? No, Signora, non è possibile! È la prima volta che ne sente parlare? Eh... no! Come ha detto? Le era sfuggito? Ma no! Lo sapeva! Ma come mai non ne ha mai parlato, specie durante certe interviste come quella che abbiamo riportato all'inizio del nostro discorso? Bastava che lei, Signora Ministro, aggiungesse: 'Sì, dobbiamo aspettare per ottenere un responso plausibile, ma in verità abbiamo poche speranze che questo avvenga, giacché le dichiarazioni dei controllori delle forze armate Usa parlano chiaro! Il difetto macroscopico di questi aerei sta soprattutto nella versione a decollo corto o verticale per le portaerei e in quella più leggera, a decollo normale per l'uso da basi terrestri'. Oh, finalmente ammette qualche brandello di verità Signora! - Sì, va bene, ma è risaputo che i prototipi al proprio esordio manifestano sempre qualche difficoltà! Signora, che dice? Qui siamo di fronte ad un aereo che da dieci anni e più sta tentando un equilibrio di volo,

ma ciò nonostante continua inesorabilmente a toppare! Per di più la visibilità posteriore dell'F35 è pessima, per cui in un duello aereo il 'Joint strike fighter' se la vedrebbe malissimo con i caccia oggi in servizio, sebbene progettati ed entrati in vigore addirittura decenni fa. No, ma questa è grossa! - esclama la signora - Lei mi vorrebbe far credere che se si ponessero l'uno contro l'altro in una sfida all'ultimo sangue, lo Joint strike fighter contro qualunque altro aereo da guerra in circolazione, l'F35 finirebbe sempre perdente e distrutto? Sì, ha capito bene! - No!?! Lei adesso sta esagerando! Niente affatto, la stessa prova, dicono i tecnici di controllo Usa, la si potrebbe mettere in atto contro gli F15, F18 e F16 americani, ai Sukhoi 30 russi, passando probabilmente per l'Eurofighter Typhoon angloitedescoitaliano, il Saab JAS 39 Gripen svedese, lo J-10 'dragone possente' cinese, tutti, sarebbero in grado di distruggere il nostro prototipo dato per invincibile! E vuol sapere il massimo della beffa? La signora indignata risponde: "Non mi interessa, ma me la dica lo stesso!". E' confermata l'insufficiente protezione dell'aereo dal rischio dei fulmini. Cosa vuol dire? - esclama la Signora. Significa che se durante una tempesta il cielo viene attraversato da saette che colpiscono aerei anche di linea senza causarne l'abbattimento, nel caso dell'F35, verrebbe sicuramente colpito da fulmini e distrutto! È davvero paradossale che il Joint strike fighter terrestre venga distrutto da un fulmine atmosferico! - È incredibile! Ma per voi non c'è nessun pericolo, tanto se non ho capito male, il vostro slogan è ASPETTARE, aspettare il risultato delle inchieste, farne delle altre, proporre delle nuove di controllo, una commissione di saggi e alla fine tornarsene a casa con l'auto blu! - Ma non dica sciocchezze! Auto blu!?! Abbiamo deciso di venderle tutte! Tutte? Proprio tutte? - Almeno un centinaio! Un centinaio su quante? - Così su due piedi non saprei! Beh, glielo dico io... 56.000! Le auto blu che rimarranno eternamente in circolazione saranno 56.000! Auguri Signora! Evviva! - La smetta di prendersi gioco di me! Non glielo permettoooooo! Zitta! Parli piano, potrebbero svegliarsi! - Chi? I cittadini! Sono tanti sa!? E se si svegliano tutti insieme sono disastri!

## **GB, le 5 famiglie più ricche del Paese hanno gli stessi soldi di 12 milioni di inglesi** - Daniele Guido Gessa

Famiglie che hanno in tasca immobili per 6 miliardi di sterline, cioè 7 miliardi di euro. Ancora: ricchi indiani che hanno fatto fortuna comprando le industrie dell'acciaio in Russia, subito dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Poi, imprenditori degli articoli sportivi, nati in famiglie poverissime ma diventati ricchi, ricchissimi. Sta destando scandalo, nel Regno Unito, lo studio diffuso da Oxfam, enorme associazione di volontariato impegnata nel sociale. Secondo la ricerca, le cinque più ricche famiglie britanniche hanno più soldi del 20% della popolazione del Regno Unito, quella a più basso reddito, cioè 12,6 milioni di persone. Mentre questi inglesi svantaggiati detengono, in totale, 28,1 miliardi di sterline, le cinque famiglie britanniche più fortunate dal punto di vista finanziario hanno al momento in dote 28,2 miliardi di sterline. "Ora il governo di Cameron introduca una wealth tax (patrimoniale, ndr) e smetta di tagliare il welfare", ha commentato un portavoce di Oxfam, "altrimenti qui la situazione diventa esplosiva". I nomi vengono fatti, chiaramente. Prima famiglia in classifica è quella del Duca di Westminster, che detiene 7,9 miliardi di sterline, migliaia di ettari di terreno (edificabile e già edificato) e partecipazioni in aziende di ogni tipo. Padrino di battesimo anche del principino George, il Duca di Westminster possiede una buona fetta del centro di Londra, una rendita che procurerà profitti ipoteticamente per sempre. Poi la famiglia dei fratelli Reuben, 6,9 miliardi di sterline, una carriera costruita grazie alle amicizie russe - e agli investimenti in quel Paese - e al supporto del partito conservatore britannico. Seguono gli Hinduja, un gruppo di fratelli da 6 miliardi di sterline, banche, finanziarie e persino una residenza a Londra valutata 300 milioni di sterline, più di 350 milioni di euro. La famiglia Cadogan, con "soli" 4 miliardi possiede la parte più ricca dei ricchissimi quartieri di Kensington e Knightsbridge, mentre infine, ultimo in classifica, Mike Ashley, diventato quello che è grazie a una catena di articoli sportivi a basso costo e alla squadra di calcio del Newcastle. Intanto, nelle stesse ore, un'altra associazione rivela qualcosa di ancora più sorprendente. Uno studio dell'Equality Trust, un thinktank progressista, ha stabilito in 39 miliardi di sterline, più di 45 miliardi di euro, il costo sociale dell'ineguaglianza nel Regno Unito. Più o meno quanto speso, ogni anno, dal ministero della Difesa di sua maestà, una cifra enorme dovuta a una salute precaria di chi è povero, al crimine commesso, al costo del welfare che si rende necessario e soprattutto, in termini percentuali, ai problemi di salute mentale che impattano per ben 25 miliardi di sterline all'anno sull'economia britannica. Il Regno Unito quindi come un Paese sempre più polarizzato dall'ineguaglianza, dice il trust, il cui capo Duncan Exley ha commentato: "Non abbiamo bisogno di grandi rivoluzioni o di grandi manovre per ridurre questa ineguaglianza. Anche un aumento degli stipendi di poche centinaia di sterline grazie all'adeguamento al costo della vita potrebbe migliorare tantissimo la vita di milioni di persone. Eravamo un Paese avanzato come la Svezia - ha proseguito - e ora la situazione è cambiata in modo drammatico. Basti pensare a Londra, dove la maggior parte della gente non potrà mai comprarsi una casa, mentre ci sono tanti altri che di case se ne possono permettere addirittura tre a testa". Legato alla povertà, chiaramente, l'incremento di infezioni come la tubercolosi, come l'ultimo rapporto di Medici senza frontiere ha rivelato. In particolare, Londra pare essere la capitale europea di questa malattia, con 681 casi di Mdr-Tb (tubercolosi resistente ai farmaci) registrati nel 2012 e ben 3.500 casi di tubercolosi in generale. Secondo le statistiche, solo la metà dei malati di Mdr-Tb riesce a sopravvivere, un dato allarmante in una città come Londra, dove le condizioni di vita sono precarie soprattutto in quartieri a forte immigrazione come quelli dell'est della capitale. Medici senza frontiere ha così chiesto "uno sforzo internazionale".

## **Premio Leibniz del 2013? L'ha vinto un greco. Ecco come metterlo a frutto per il suo Paese** - Francesco De Palo

A 44 anni, Larisaios Vasilis Ntziachristos, Professore presso l'Università Tecnica di Monaco di Baviera, ha vinto il Premio Leibniz del 2013, il "German Nobel" e grazie a un nuovo metodo di coltivazione delle cellule tumorali in un laboratorio innovativo. Un risultato che colloca lo scienziato di diritto nell'elites scientifica internazionale, per via di innovativi fasci di luce e di ottiche iper tecnologiche con cui è riuscito nella sua impresa. Ma al di là della preziosa

coccarda che gli è stata assegnata nella rigorosa e diffidente Germania, ecco un altro elemento che intreccia la ricerca universitaria al mercato per lo sviluppo economico. La nuova "chiave" è il termine Uni-impresa (la sintesi di due termini come università e impresa), creato su spunto dell'agenzia DAAD, la più grande organizzazione tedesca che promuove la cooperazione accademica internazionale. Il progetto è stato sviluppato in collaborazione con il Technische Universität di München e le università greche Aristotele e Creta. Ma che cos'è l'Uni-impresa? Descrive la sintesi raggiunta dalle università sullo sfruttamento delle conoscenze prodotte: si tratta dell'occasione più importante di sviluppo che ha il paese. In una prima fase è essenzialmente l'inizio di un dibattito sulla creazione di regole e incentivi che permettono all'università greca di non essere uno spettatore passivo nei confronti dei problemi economici del paese, facendola invece diventare il suo principale attore. Quasi un lustro dopo l'inizio della spirale economica che ha condotto l'Ellade a un passo dal default, inizia finalmente a circolare il termine sviluppo tra chi proprio non ha voglia di abbattersi o di mollare tutto e fuggire lontano dall'Egeo. Alcuni imprenditori, in collaborazione con le maggiori università, hanno avviato tavoli analitici e dibattiti su come stimolare nuove idee e quindi una seppur minima ripresa, nella consapevolezza che non si può vivere di soli prestiti della troika. Ed ecco che una buona scoperta scientifica, come appunto quella del vincitore del Nobel teutonico sulle cellule tumorali, può essere sviluppata armonicamente ma solo se si riuscirà a strutturare una rete, tra idee, atenei e imprese. Un po' quello che, con successo, è stato fatto in Corea e Israele, che in due decenni da Paesi a forte sviluppo agricolo si sono trasformati in centri di produzione di nuove tecnologie applicate a svariati ambiti. Una prima sarà quindi nella direzione di creare reti di impresa fra le Pmi, individuando aree di ricerca specifiche che rispondono alle potenzialità e all'importanza strategica della Grecia come ad esempio le nuove tecniche per l'energia solare, dal momento che il sole è presente (e forte) in loco praticamente tutto l'anno. E da quel bagaglio avviare la costruzione "industriale" di quell'idea. Perché l'esempio di Ntziachristos non resti un caso isolato.

**La Stampa - 18.3.14**

## **Dall'Arma ai treni. Ecco i dettagli del taglia-sprechi** - Francesco Grignetti

ROMA - Molto più di una sforbiciata ai contestatissimi F35. Il piano Cottarelli per 7 miliardi di possibili risparmi già quest'anno, che dovrebbero diventare 18 l'anno prossimo e 33,9 nel 2016 è una caccia spietata ai soldi. Cottarelli propone di recuperare subito 2 miliardi dagli aiuti alle imprese, alle società partecipate, al trasporto ferroviario. Propone di risparmiare 2,2 miliardi dalle spese dirette dello Stato sull'acquisto di beni e servizi, sugli stipendi dei dirigenti, sulle auto blu, sui corsi di formazione. Infine ipotizza altri 400 milioni di risparmio dalla Difesa e dalla Salute. Ci sarebbe stato anche un altro forte taglio sulle pensioni, per quasi 1,8 miliardi di euro, ma Renzi questo capitolo l'ha già cassato. Comunque sarà dura. Lo stesso documento di Cottarelli, pubblicato in esclusiva ieri dal Il Tempo, è pieno di cautele. «I risparmi di spesa indicati - scrive - sono al lordo di possibili effetti sulle entrate». Ci sarà poi da fare i conti con le proteste. Piaceranno molto all'opinione pubblica i 400 milioni che dovrebbero venire dai minori costi della politica e di Quirinale, Parlamento e Corte costituzionale. Più arduo il taglio dell'8/12% allo stipendio per i dirigenti pubblici, magistrati compresi. E tecnicamente complesso s'annuncia l'intervento sulle pensioni d'oro, già colpite da Letta con il blocco dell'indicizzazione. Altre proposte più strutturali sono all'esame da anni e mai realizzate. Cottarelli, ad esempio, ha aperto la riflessione sulle forze dell'ordine: mantenere cinque corpi di polizia ha ancora un senso? Peraltro s'interrogava così già il suo predecessore Piero Giarda due anni fa e nulla è accaduto. Molto cautamente, Cottarelli chiede al Viminale di recuperare, tramite «sinergie» tra le forze di polizia, 800 milioni l'anno prossimo e 1,7 miliardi nel 2016. Al ministro Alfano il difficile compito. In effetti al ministero dell'Interno c'è già in piano in discussione: prevede la chiusura di circa 300 presidi di polizia ferroviaria, postale, stradale, più qualche commissariato, e 50 squadre nautiche. Molti uffici dovranno trasferirsi in sedi demaniali e smetterla di pagare l'affitto. Il sindacato di polizia Sap, però, è assolutamente critico: «Ipotizzano risparmi inesistenti. I presidi che vogliono chiudere sono quasi tutti ospiti di enti, dalle ferrovie alle autostrade, alle autorità portuali, ai Comuni. In qualche caso ci pagano persino la luce. Ci costano pochissimo. Alla fine, sarà solo un modo per spostare 3000 agenti e mettere una pezza al mancato turn-over». Anche i carabinieri sono chiamati a fare la loro parte. L'Arma ipotizza la chiusura di 17 stazioni e di 7 compagnie. Può evitare chiusure più drastiche perché il comandante generale Leonardo Gallitelli ha dimostrato di avere recuperato già 10 mila unità, raschiando ogni sacca di improduttività. A questo punto, però, sono i numeri stessi delle forze di polizia a far discutere: in servizio ci sono 95 mila agenti di Ps, 105 mila carabinieri, 60 mila finanziari. Nel giro di due anni saranno ancora meno: 238 mila; dovrebbero essere 296 mila. E allora ecco la provocazione del Sap: «Occorrono scelte coraggiose. Alfano faccia assorbire dalle due forze di polizia maggiori gli altri, ossia Forestale, Penitenziaria e Finanza. E poi si proceda con direzione unitaria al Viminale, sale operative comuni e centrale unica degli acquisti. Risparmieremo sul serio. Almeno 2 miliardi».

## **L'Arpa della Valle d'Aosta cerca laureati disposti a lavorare gratis** - Stefano Sergi

AOSTA - Nell'Italia in cui l'occupazione è tornata ai livelli degli Anni Cinquanta, il lavoro nero dilaga e i giovani laureati emigrano in cerca di un futuro, la Valle d'Aosta vuole dare il buon esempio e spazzare via con decisione la piaga del posto sottopagato. In che modo? Non pagandolo per niente. L'Arpa, l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, ha pubblicato un avviso di selezione per «il conferimento di incarichi di collaborazione a titolo gratuito per l'espletamento di attività di "fundraising"», ossia di ricerca di finanziamenti per l'ente stesso. Il termine per presentare le domande scade oggi a mezzogiorno, anche se difficilmente ci sarà la corsa a portare i curriculum perché l'agenzia regionale, oltre a sottolineare il fatto che non vuole sborsare neppure un euro per ricompensare il lavoro svolto, specifica che «nessun compenso sarà erogato neppure sotto forma di rimborso spese». E non è che si accontenti di candidati qualunque, per la selezione: i requisiti per l'ammissione prevedono la laurea magistrale in discipline tecnico-scientifiche o politiche ed economico-gestionali. Non solo: l'Arpa ti dà il lavoro gratis soltanto se hai

avuto un po' di esperienze formative e gestionali, come recita il bando: «partecipazione e gestione di progetti nazionali e/o internazionali di ricerca, di cooperazione e di formazione inerenti problematiche ambientali con particolare riferimento ai temi di competenza dell'agenzia», cioè qualità dell'aria, amianto, energia, radioattività, inquinamento, effetti dei cambiamenti climatici. Il candidato, se vuole sperare di ottenere il posto non pagato, deve anche «dettagliare l'oggetto e il programma di riferimento di corsi, seminari, workshop e progetti, enti coinvolti, periodo dell'attività e ruolo e funzione svolti». E non è finita: «puoi lavorare gratis se» dimostri anche una conoscenza della lingua francese e della lingua inglese. E i compiti assegnati dall'Arpa? Semplici: «Rassegna ragionata delle modalità usuali di finanziamento della ricerca, cooperazione e formazione scientifica applicate ai temi ambientali», «definizione di un piano di relazioni e networking con enti, università e centri di ricerca nazionali e internazionali», «supporto all'eventuale presentazione di specifici progetti per il finanziamento e l'avvio di iniziative di ricerca» eccetera eccetera. Il tutto condito, al termine dell'incarico, da «un rapporto tecnico» sempre a cura del collaboratore-missionario. I succulenti posti in palio sono due, della durata di due anni ciascuno, durante i quali l'incaricato dovrà anche «rispettare l'obbligo di fedeltà impegnandosi a non divulgare notizie o informazioni riguardanti le attività svolte dall'Arpa». Nel dubbio che il fortunato riesca, in quei due anni, a trovare una qualche forma di introito per sbarcare il lunario, deve però fare molta attenzione «a non assumere incarichi che siano in qualsiasi modo in contrasto o incompatibili con l'attività dell'agenzia», pena un doloroso licenziamento in tronco. La sede di lavoro è a Saint-Christophe, a due passi da Aosta. L'Arpa, bontà sua, mette a disposizione del lavoratore-missionario una scrivania dotata di sedia, un telefono funzionante, un pc connesso a Internet. Giovanni Agnesod, il direttore generale, spiega che «sì, è la prima volta che facciamo una cosa del genere, una collaborazione gratuita. Capisco che possa apparire strana, ma ci siamo confrontati e vogliamo fare un esperimento. In fondo, per i candidati rappresenta qualcosa da inserire in un futuro curriculum, un'esperienza di lavoro. È un segno dei tempi di crisi, certo, ma è anche un segno della fondamentale importanza che oggi ha la ricerca di fondi diversi da quelli istituzionali, ad esempio la ricerca di fondi europei o altro».

## **Aereo scomparso, la rotta del Boeing cambiata con il computer di bordo**

Le ricerche si allargano e coinvolgono ora 26 Paesi ma tutti temono che dietro la scomparsa del Boeing 777 della Malaysia Airlines ci sia un'organizzazione terroristica. Forse addirittura i taleban, come emerge dalla 'pista' che stanno seguendo le autorità malesi e di cui parlano i media britannici. E alla paura ci sono già le prime reazioni: in Israele è stata innalzata l'allerta per le procedure di atterraggio dei velivoli, dopo che il ministro dei trasporti Israel Katz si è consultato con i responsabili alla sicurezza nazionale. Il dramma del volo MH370 diventa giorno dopo giorno un mistero dai contorni oscuri, in cui ormai non si può più escludere nulla. E di certo non aiuta la scoperta che l'ultima frase lanciata dall'aereo prima di far perdere le tracce è stato un emblematico «tutto bene, buonanotte». Parole che secondo Ahmad Jauhari Yahy, boss della Malaysia Airlines, sarebbero state pronunciate, con voce calma, dal copilota, il 27enne Fariq Abdul Hamid. Dopo di quello, il silenzio. Alcuni «funzionari di alto livello americani» hanno spiegato al «New York Times» che la virata che ha dirottato il Boeing 777 è stata compiuta con il computer di bordo che si trova nella cabina di pilotaggio. A deviare la rotta sarebbe stata una mano molto esperta. Sette o forse otto pulsanti toccati sulla tastiera hanno programmato il mutamento di rotta. Chiunque sia il responsabile della deviazione non ha fatto una scelta manuale e improvvisa, ma aveva scelto prima la posizione e il momento esatto. Il momento del dirottamento, infatti, non è stato casuale. L'esperto ha scelto proprio «l'attimo perfetto», ovvero la posizione tra lo spazio aereo malaysiano e quello vietnamita nella quale le torri di controllo si passano le consegne. A bordo del Boeing 777 ci potevano essere tecnici in grado di compiere un'operazione del genere. Anche su questo filone, secondo il Daily Telegraph, si stanno muovendo le indagini, in particolare su Mohd Khairul Amri Selamat, un ingegnere aeronautico malese di 29 anni che stava andando da Kuala Lumpur a Pechino per lavorare su un aereo in Cina. L'ipotesi qaedista di sicuro viene presa in considerazione in Israele, dove la identificazione degli aerei, come si legge sul quotidiano Yediot Ahronot, è stata resa più sicura. E perfino il magnate Rupert Murdoch sostiene l'idea dell'attacco jihadista: l'aereo potrebbe esser nascosto «come Bin Laden» nel Pakistan settentrionale, ha esternato su Twitter a più riprese.

*Repubblica - 18.3.14*

## **"Ilaria e Miran uccisi per un traffico rifiuti-armi. Ma è una verità troppo scomoda per l'Italia" - Daniele Mastrogiacomo**

ROMA - "Io so perché Ilaria e Miran sono stati uccisi. Dopo 20 anni di indagini inutili e faticose, di menzogne, depistaggi, sparizioni, altre morti sospette, ho bisogno solo di conoscere i nomi dei mandanti di quel duplice omicidio. Non li voglio vedere dietro le sbarre. Mi basta guardarli in faccia". Armi per rifiuti. Tossici, chimici, nucleari. Ogni schifezza che si produceva nel mondo - e si ricicla in Italia - da sotterrare in zone desertiche della Somalia. In cambio, carichi di armamenti moderni e sofisticati provenienti dai paesi dell'ex blocco sovietico che il nostro paese forniva ai signori della guerra. Non solo nella nostra ex colonia ma in tutti i paesi del Corno d'Africa. "Ilaria", ci dice la signora Luciana Alpi, la madre della giornalista del Tg3 della Rai uccisa a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 assieme all'operatore Miran Hrovatin, "stava indagando su questo enorme scandalo. Lo aveva detto ad alcune persone di cui si fidava. Con la dovuta cautela imposta dall'argomento". Giovedì prossimo saranno passati 20 anni. La vergogna criminale della Terra dei fuochi era ancora lontana dall'essere scoperta. Ma dopo tutto quello che si è visto e saputo, con i guasti economici e ambientali inflitti a una regione come la Campania, il movente di un omicidio ancora oscuro non è poi così assurdo. Anzi. **La sentenza della magistratura italiana, signora Alpi, parla di agguato. Forse per un sequestro, forse come ritorsione per le violenze effettuate dai nostri militari nei confronti di alcuni somali.** "Ma non dice quale fosse il movente. Fa delle supposizioni. C'è un solo colpevole: Hashi Omar Hassan, un poveraccio che ha pagato con 26 anni di carcere perché qualcuno lo ha indicato come membro del commando che aggredì e uccise

mia figlia e Miran. Circostanza che lui continua a negare con forza. Io gli credo". La signora Alpi ha un groppo in gola. Gli occhi le diventano lucidi. Ma solo un attimo. Il tempo di riprendersi e di riacquistare quella serenità che l'ha aiutata a superare il muro omertoso sulla morte di sua figlia. **Lei sostiene che è stata una trappola. Perché?** "Ilaria non aveva nessuna voglia di andare all'hotel Amana. Era appena tornata da Bosaso, nel nord della Somalia, dove aveva incontrato il sultano locale. Voleva restare nel suo albergo, il Sahafi. Avrebbe dovuto attraversare tutta la città, con i posti di blocco, i pericoli di una guerra in corso, gli agguati, le incursioni. Me lo disse lei stessa. Ricevetti la sua telefonata alle 12,30. Mi tranquillizzò e mi spiegò che voleva fare una doccia e mettersi a letto". **Invece qualcuno la invitata all'Amana. Per conto del collega Remigio Benni, dell'Ansa.** "Non so chi abbia telefonato. Se si fosse agito subito, con il nostro personale militare ancora a terra, sarebbe bastato interrogare l'addetto alla reception e scoprire chi aveva chiamato. Benni in realtà era già partito da due giorni. Ilaria non trova nessuno, rimonta in macchina e dopo appena 100 metri un'auto appostata nei pressi dell'albergo li segue e li blocca all'altezza di una strettoia". **Hrovatin viene colpito da proiettili di Ak-47. Sua figlia muore con un solo colpo al collo sparato da distanza ravvicinata con un'arma corta, una pistola. Una vera esecuzione.** "Appunto. Si è parlato di sparatoria. Ma a sparare sono stati solo due dei 7 killer del commando. Tra l'altro l'autista, accusato di aver innescato la reazione sparando all'impazzata, non ha avuto neanche un graffio. Ilaria, no. Mio marito, che non c'è più, ed io non abbiamo mai visto il corpo di nostra figlia. Ci dicevano che era devastato, crivellato di colpi. Mio cognato e mio fratello ci sono riusciti: qualcuno doveva effettuare il riconoscimento, senza il quale Ilaria non poteva essere seppellita. Aveva solo la testa fasciata. Il certificato di morte, però, è sparito. E' spuntato fuori anni dopo. Era in una cartella con altri documenti che apparteneva ad un faccendiere fermato vicino a Brescia. Pare fosse coinvolto in traffici strani, illeciti. Sulla cartella c'era scritto: Somalia". **E che fine ha fatto il certificato?** "E' stato requisito da un capitano dei Carabinieri assieme agli uomini della Forestale che l'hanno consegnato alla Procura di Reggio Calabria. Quando è stato richiesto era sparito". **Non è l'unico ad essere scomparso.** "I taccuini su cui Ilaria aveva preso degli appunti, per esempio. In uno c'erano scritte molte cose: i 1400 miliardi di lire della Cooperazione italiana; la strada Garore-Bosaso, fatta sempre dalla nostra Cooperazione; il nome di Mugne, l'armatore di una flottiglia italo-somala; quello di Marocchino, l'imprenditore che gestiva l'approvvigionamento delle nostre truppe. Ilaria indagava sul traffico di rifiuti e cercava risposte sullo scandalo che coinvolgeva il nostro ministero degli Esteri, quello della Difesa, i nostri Servizi, le società coinvolte nello scambio armi-rifiuti. Noi fomentavamo una guerra che eravamo andati a placare. Lo scandalo era enorme. Soprattutto in quell'epoca. Oggi siamo abituati a tutto...". **E le risposte, sua figlia, le va a cercare da Bogor, il Sultano di Bosaso.** "Lo dice lo stesso Bogor. E' stato interrogato dalla Commissione d'indagine della Camera. C'è la sua deposizione su una cassetta di 35 minuti. Racconta che Ilaria e Miran restarono con lui per due, forse tre ore. Sapevano già molte cose; da lui cercavano solo delle conferme. Il Sultano lo ribadisce. Anche lui raccoglieva continuamente delle voci che denunciavano l'arrivo e lo svasamento di migliaia di fusti con rifiuti tossici all'interno e lungo le coste della Somalia. La cassetta della deposizione è nelle mani della Procura. Io conservo il trascritto che poi, nelle conclusioni della Commissione, non è stato neanche accennato. Chi intervista per tre ore un personaggio come il Sultano di Bosaso registra delle immagini e delle voci. Ilaria e Miran sicuramente avevano i nastri. Ma anche questi sono spariti. I bagagli di mia figlia, chiusi e sigillati, sono stati aperti durante il viaggio di rientro della nave Garibaldi in Italia". **Attorno all'omicidio dei due nostri colleghi aleggiavano altre due morti sospette: quella di Vincenzo Li Causi, uomo dei Servizi militari italiani e per un certo tempo attivo nella struttura segreta Gladio (creata per fronteggiare un'invasione del blocco sovietico, ndr) a Trapani; e quella di Mauro Rostagno, fondatore della comunità Saman. Il primo viene ucciso pochi mesi prima di Ilaria sempre in Somalia, il secondo nel 1988 vicino a Trapani.** "Oggi sono convinta che la fonte di Ilaria fosse Li Causi. Molti suoi colleghi e altre persone presenti in quei mesi a Mogadiscio confermano che si conoscevano. Mia figlia era stata per sette volte in Somalia. Aveva chiesto di restare ancora qualche giorno. Voleva andare al sud, a Kysmaio. Un altro porto. Nelle sue indagini c'erano sempre dei porti. Tutto porta alla stessa evidenza: mia figlia indagava sul traffico di armi in cambio dei rifiuti. Armi trasportate dai nostri aerei militari, gli Hercules C-130, senza insegne. Quelli visti, secondo testimoni, da Rostagno sulla pista clandestina vicino a Trapani. Quelli di cui Ilaria, probabilmente, aveva parlato con Li Causi". **Il governo si è impegnato a togliere il Segreto di Stato sugli 8 mila documenti legati all'omicidio di sua figlia. Cosa si aspetta?** "Poco. In 20 anni ho imparato a non illudermi. Ho parlato con tutti. Ho ottenuto solidarietà e impegni da Ciampi, all'epoca primo ministro, e da Scalfaro, presidente della Repubblica. Ho ricevuto persino una medaglia d'oro al valor civile da Napolitano. Ho assistito a tre processi, visto indagare cinque diversi magistrati e due Commissioni parlamentari. Ma mi sono trovata sempre davanti a molti silenzi, moltissimi depistaggi, tante prove importanti sparite. Qualcuno, come l'avvocato Carlo Taormina, che guidò la seconda Commissione parlamentare d'indagine, è arrivato a dire che Ilaria in fondo era andata in Somalia per una vacanza. Considerazioni che si commentano da sole". **Magari, per una vacanza, si sceglie un paese diverso.** "Appunto. Ma sono ostinata. Non mi arrendo. Voglio vedere se le nostre Istituzioni hanno il coraggio di affrontare la verità. Voglio capire perché Ilaria e Miran sono stati uccisi. Ottenere la conferma di qualcosa che tutti i protagonisti conoscono. Ma che l'Italia ha paura di ammettere".

**Corsera - 18.3.14**

## **Scorciatoie ingannevoli** - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Se Matteo Renzi fosse un ciclista giudicheremmo il suo inizio in questo modo. È partito, si impegna, pedala con entusiasmo, ma per ora è in pianura. Le salite devono ancora arrivare. Non è chiaro che cosa riuscirà a fare, perché con le montagne il ciclista Renzi non si è ancora cimentato. E in questa corsa ci saranno tante salite e avversari difficili. La prima è la riforma del mercato del lavoro. Renzi ha proposto varie semplificazioni dei contratti a tempo determinato e dell'apprendistato: bene, ma era relativamente facile. La salita arriverà quando si dovrà decidere se abolire l'articolo 18 per i nuovi assunti. Ovvero, se si vorrà adottare il modello proposto da Pietro Ichino: un contratto uguale per tutti,

senza differenziazione fra lavoratori a tempo determinato e indeterminato, e che consenta alle aziende di licenziare con costi crescenti, ad esempio facendo pagare loro una quota del sussidio di disoccupazione tanto più elevata quanto maggiore era l'anzianità del lavoratore licenziato. Come osservava Maurizio Ferrera (Corriere , 14 marzo), il sussidio dovrà essere esteso a tutti, sostituire la cassa integrazione e prevedere regole chiare che costringano i disoccupati a cercare ed accettare nuovi lavori. Con più del 40 per cento di disoccupazione giovanile, e imprese che non assumono perché attanagliate dall'incertezza, questa maggior flessibilità non può che far bene all'occupazione. Limitarsi a spostare l'applicazione dell'articolo 18 al terzo anno successivo all'assunzione significa solo rinviare il problema, come notava Franco De Benedetti (Corriere , 15 marzo). La Cgil si opporrà a una vera riforma del mercato del lavoro, che pure consentirebbe a tanti giovani di uscire dall'incubo dei contratti a tempo determinato. Evidentemente i giovani interessano poco alla Cgil, i cui iscritti sono per circa una metà pensionati. Ma riuscirà Renzi a superare in questa salita la Cgil, o rimarrà indietro? Seconda salita: come finanziare la riduzione delle imposte sul lavoro e sui redditi più bassi e il sussidio di disoccupazione universale. Riuscirà Renzi a imporre tagli di spesa adeguati? Per ora non è chiaro. Il suo silenzio può voler dire due cose. Che ha ben chiaro che fare, ma non lo vuole rivelare troppo presto per non dare un vantaggio a chi si opporrebbe a qualunque taglio, in primis gli alti funzionari pubblici e i membri del suo stesso partito. Lo farà, ma senza dirlo prima, e quindi senza compromessi. L'altra ipotesi è che non sappia da che parte cominciare. Insomma, o il ciclista Renzi ha una strategia per la salita della montagna «spesa pubblica», ma strategicamente la tiene nascosta ai suoi avversari, oppure sta arrancando ed è già senza fiato. Terza salita: la tassazione delle rendite finanziarie. Renzi ha preso una scorciatoia: l'aumento dell'imposta su alcuni titoli, continuando a privilegiare i debiti dello Stato rispetto a quelli di famiglie e imprese. Ma le scorciatoie sono spesso poco lungimiranti. Come suggerivamo in un editoriale del 21 febbraio, la delega fiscale che il Parlamento ha appena approvato offre un'occasione unica per rivedere in modo complessivo il nostro sistema impositivo. Prendendo spunto dai migliori esempi esteri come Gran Bretagna e Stati Uniti. Tassare il reddito da lavoro in modo progressivo e quello da capitale in modo proporzionale (indipendentemente dall'aliquota) è ingiusto. Le montagne si scalano con metodo e determinazione. Scorciatoie e accelerate improvvise mettono solo a rischio il risultato finale.